Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5461
BRAIDENSE
MILANO

AMOROSA SPERANZA

Fauola Paſtorale

DELLA MOLTO MAG.CA

SIGNORA

VALERIA MIANI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M D C IIII.
Per Franceſco Bolzetta.

R. BIBLIOTECA

ALLA MOLTO

Illustre Signora,

ET PATRONA OSSERMA

La Signora

MARIETTA VBERTI DESCALZI.

NON doueua questa Fauola Pastorale della Signora Valeria Miani lassarsi vedere in publico raccomandata alla protettione d'altro nome, che di V. S. Molto Illustre, non solamente perche essendolene stato già fatto dono dall'Auttore molto prima che io, consigliatone da persone di bellissime lettere, & di delicatissimo gusto, mi risoluessi

si à stamparla, ella può tenerla in luogo di cosa propria, & come tale hauerla cara, e stimarla: mà ancora, perche hauendo all'altezza dell'intelletto accompagnata vna essatissima cognitione de gli studij di Poesia, si come hauerà potuto conoscere tutti gli ornamenti, & i lumi, de' quali il presente Poema è fregiato, & risplende, così potrà parimente con la sola auttorità del giuditio suo esserli saldo, & sicuro scudo contra ciascuno, che con inuidiosa temerità presumesse di biasimarlo. Questi saranno perauuentura molti, & mossi tutti dalla stessa cagione. Percioche falsamente persuadendosi, che da feminile ingegno opera pur di mezzana bontà, non che interamente perfetta non possa nascere, senza hauere ad alcuna altra cosa riguardo, qual si voglia ò Poetico, ò altro componimento di Donna, bene spesso senza hauerlo prima altrimenti nè veduto, nè letto, sono soliti di dannare indifferentemente, e sprezzare; dando chiaro segno di non sapere, che in tutte le età passate si sian sempre moltissime Donne in ogni maniera di laudeuole studio andate auanzando in guisa, che habbian potuto contender del primo luogo con gli huomini più famosi del tempo loro. Nè à me sarebbe impresa ò graue, ò difficile il registrare i nomi se non di tutte, almeno di vna buona parte di esse; s'io non fossi più che sicuro, che per V. S. Molto Illustre, laquale ottimamente li sà, non è punto necessaria simil fatica, & che per rimuouer questi altri dal loro errore, non sarebbe di giouamento veruno il pigliarla; poscia che vana cosa è sperare, che efficaci debbiano

essere

essere gli essempij antichi appresso coloro, che non si lassan persuader da' moderni, & da quelli, che stanno loro continuamente dinanzi gli occhi. Mi gioua però di credere, che se l'eccellenza di questa leggiadrissima Pastorale, e di vna Tragedia, che la medesima Signora Valeria và tuttauia componendo, non sarà bastante à sgannarli, si sarà almeno il vederle segnato in fronte il nome di V. S. M. Illustre, la quale, oltre all'esser Figlia del Molto Illustre Sig. Ottonello Descalzo, nobilissimo Caualiere, & Giureconsulto di chiarissimo grido in Italia, & fuore; & moglie di Gentilhuomo, ragguardeuole non meno per la nobiltà del sangue, che per le gratiose, & cortesi maniere sue, hà ancora da Dio riceuuto tutti quei doni & di corpo, & di animo, che in gran Gentildonna si posson desiderare. Supplico il Signor Iddio per ogni sua bramata felicità, & le faccio humilissima riuerenza.

Di Padoua adì 4. Aprile 1604.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore affettionatiss.

Francesco Bolzetta.

CANZONE
D' Incerto.

Amorosa SPERANZA,
Che già trà muti horrori
Del spiritoso Petto vnica stanza
De' purissimi Amori
Legasti l'alma in glorioſe paci,
E pronta, e ardita à spiritosi baci.
Tù conuersa in te stessa
La tua rara beltade
Amasti lieta, oue non era impressa
La tua vera honestate;
E vibrando i tuoi sguardi intorno al loco
Casto, e pudico in lui spirasti il foco.
Confondesti tal'hora
Quasi amoroso Dio,
La gioia co'l timore, e il riso ancora;
E nel saggio desio
Affetti spiritosi, e puri ardori
Infondesti ministri à puri cori.
Quello, che ancora splende

In te lucida, e vera
Luce desio di gloria ecco s'accende;
Mà perche sempre spera,
E t'adita l'honore in te s'aggira,
E il volto tuo auidamente mira.
Dunque tù, che l'aurata
Cetra al tuo bel Pastore
Donasti, à cui fù caramente grata,
Canta il gradito Amore,
E il dono insieme, e sian le belle note
Concorde al moto de l'eterne Rote.

FINE.

SONETTO
D'Incerto.

IL fiameggia in cestei viuo, & ardente
Raggio diuin, che mille cori accende
D'amor, di gloria, e fuor riluce, e splende
Bel à, che n'arde ogni più fredda mente.
Primauera hà nel sen vaga, e ridente,
Due stelle in fronte, e dal bel raggio apprende
Natura è Amor ogni vaghezza, rende
Il crin l'oro men puro, e men lucente.
Coprono poi sì rare illustri spoglie
Alma real, che di virtute è nido,
E di santa honestà tempio sicuro.
Onde mentre ch'io lei con humil grido
Simulacro del Ciel lodo, e figuro
Il volo eterno eterna fama voglie.

D'Incerto.

VOla soura Parnaso lo splendore
Del Cielo, e là trà le più belle forme,
Urania scieglì, al mio desir conforme,
I più bei raggi, ond'io VALERIA honore.
E s'io Cetra non hò, ch'à tanto honore
Giunga, tù lei, che di te segua l'orme,
Ucloce scorgi, onde se stessa forme
Col chiaro stil, con voci sue canore.
Mà se del Ciel trà luminosi Giri
Forme non troui, al suo sembiante vguali,
Trà gl' Angeli puoi girne in Paradiso.
O se spiegar non vuoi tant'alto l'ali;
Mostrale tù, perche se stessa miri,
Nel fonte d'Elicona il suo bel viso.

ALLA MOLTO
Illustre Signora,
ET PATRONA OSSER.MA
La Signora
MARIETTA VBERTI
DESCALZI.

CHI non sà, che quel buon Rè di Napoli stimò via più quella Rapa, che gli fù presentata da quel Villano, per la pura, & sincera candidezza dell'animo di quello, molto ben conosciuta dal Sauio Principe, che dopò non fece lo scelto, & apprezzato Ginetto donatogli dall'artificioso Barone. Dunque non sarà merauiglia s'io Donna inesperta, mi mouo da quella abbondanza del puro affetto, che fino da' miei primi anni obligommi à V. S. molto Illustre, con indissolubil nodo d'osseruanza à fare libero dono à lei d'vn' humil frutto colto dal mio sterile intelletto; essendo ella hoggi di Specchio, & essempio di tutte le virtù, & honorate qualità, che possono ritrouarsi in ben nata Gentildonna. Voglio sperare, che mirando alla purità dell'animo della donatrice, debba aggradirlo quanto farebbe qual si voglia maggior dono. Accetti dunque V.S. Molto Illustre, per testimonio, e caparra del molto, che vorrei poter darle, & che se le conuerria; questi miei Discorsi Pastorali, composti mentre alle volte nella contraditione de' miei trauagliati pensieri, cercai di dar bando alle molestе cure dell'animo; & sò ben io Signora, quanto nobile, e degno esser dourebbe il dono, perche fusse conueneuole à chi è donato; mà scusimi l'accorta pru-

prudenza del maturo ſuo giudicio, & reſti ſeruita d'aggradire, & protegere queſto, qual egli ſi ſia: contentandomi io, che comparisca alla ſua reale preſenza, più toſto humile, & rozo mio parto, che adorno, e ſcielto ſuppoſito altrui; reſtami dirle, che non ſarò mai ſatia, ne ſtanca, d'oſſeruarla, e riuerirla: & che per ciò mi degni della ſua gratia, da cui ne trarrò il maggiore, & più pregiato capitale di qual ſi voglia altro acquiſto in queſto mondo. Con che fine, pregandole dal Cielo tanto bene, che à ſuoi fedeli non reſti più, che deſiderarle, con ogni riuerenza le bacio affettuoſamente l'honorata mano.

Di Padoua adì 4. Aprile 1604.

Di V. S. Molto Illuſtre

Ser. Diuotiſſ.

Valeria Miani.

PROLOGO.

La Speranza fà il Prologo.

Veſto habito leggiadro, e diſuſato,
Queſta Corona, e queſte belle, e vaghe
Ali di più color, che fiſſe porto
Ne gl'homeri con tanta leggiadria
Marauigliar vi fan donne corteſi,
E cupido deſio in voi conoſco;
Anzi, che l'vna a l'altra
Dimandar veggio per ſaper ch'io ſia;
S'io ſon huomo, ò pur donna,
S'io ſon Celeſte Dea,
O pur coſa terrena.
Hora ſtimate forſe,
Perche porto queſt'Ali,
Ch'vn Angelo mi ſia?

Opur

O pur ch'io sia la Fama vi pensate,
Perch'ella ancor, com'io
A gl'homeri hà le penne?
Nè l'vn, nè l'altra sono.
Angel non son, perche s'io fussi tale
Harei fermato il volo
Frà voi leggiadre Dame,
Che tanti Angeli sete,
Per beltà, per virtù, per onestade,
Nè men la Fama sono,
Ch'harei la Tromba, harei le guancie gonfie,
E i Talari piumati; nè fin' hora
Sarei stata à scoprirmi.
Sono però Celeste, abench' io soglio
Habitar sempre frà terreni Spirti;
Anzi, ch'ogni hora in mille petti a vn tempo
Lieta riposo, e albergo,
E perche ben m'accorgo,
Che mentre ogn'hor mirate
Ogni moto, ogni cenno,
Ch'io faccio in questo loco, ogn'hor v'accresce
Più l'acceso desio saper, ch'io sia;
Trar vi voglio di dubbio.
La Speranza son' io,
Quella famosa Dea,
Quella Vergine illustre,

Quella

Quella scorta fedel, che fà la strada
Al Pargoletto Amore;
E gl'addito i sentieri,
Che per esser bendato ei non discerne.
Non vi souuien donne cortesi, e belle,
Tal' hor hauermi vista?
Non vi souuien tal hor hauer prouato
Questo dorato Spron, c'hò nella destra,
Mentre i pensieri vostri
Spronai à cose degne,
Fortificando il cor à belle imprese?
Son quella apunto, care, e amate donne,
Che tante volte vi notrisco il core
Di quel dolce sperar, che vi consola,
Che vi scema i martiri,
Che vi toglie l'angoscie,
Che vi fà certe, e non di dubio core,
Che vi mantiene in Fede,
Che vi rapisce al pianto,
Che vi ritorna al riso;
E infin se non foss'io, quante di voi
Darianssi in preda à la nemica mia,
A la Disperatione,
Nè faccio men con voi
L'officio mio pietoso,

Prudenti

Prudenti Spettatori
Non v'abbandono già; ben lo sapete,
Quando nel maggior colmo
De' gran meriti vostri
Tal' hor la cieca Dea volge la ruota
Cercandoui deprimer quegli honori
Del vostro gran valor premio condegno,
Non entr'io forse all'hor al maggior vopo,
E meco conducendo la Sirocchia
Contro il voler de l'instabil Fortuna
Vi riempio il seno di costanza, e speme;
Sì che costantemente ogn'hor sperando
Fate cader gl'auari empi disegni
De la Nemica vostra, e mal suo grado,
Chiaro, e illustre spettacol vi rendete
Al mondo onusti di Corone, e Scettri.
In somma, io m'offro à ogn'vno, io giouo à tutti,
Et oggi son discesa in queste selue;
Oue bisogno fia
Ben de l'aiuto mio,
Per mantenere in vita
Un Amante Pastore,
Il più saggio, e gentile,
Il più leggiadro, e bello,
Che sia in tutta Arcadia:
Nè men haurà bisogno del mio aiuto,

La più casta, & honesta,
La più costante, e fida,
E la più riguardeuole, e più vaga
Ninfa, ch'habbia l'Arcadia, e tutto il mondo;
I quali, s'io non fossi,
L'vno al sicuro chiuderebbe il giorno
Hoggi al suo vital corso,
Nè l'altra tarderebbe,
(Forse) molto à seguirlo.
Voglio dunque ripormi insino al tempo
Di far la bella, & honorata impresa,
In loco, oue nessun veder mi possa;
Voi spettator' intanto, e spettatrici
Ripieni di speranza,
Sperate di vedere
Riuscir l'effetto pari à quel, ch'io dissi.
Ecco apunto il Pastore:
Non voglio, che mi vegga, à Dio me'n vado.

INTERLOCVTORI.

La Speranza fà il Prologo.

Alliſeo
Iſandro } Paſtori.
Lucrino

Venelia
Fulgentia } Ninfe.
Tirenia

Elliodro
Artemia } Satiri.

Corintia, Madre d'Alliſeo.

Iulo, Paſtorello Fanciullo.

Baſſano, Biffolco.

Choro de Paſtori, Cacciatori.

ATTO PRIM'O

SCENA PRIMA.

Corintia, Alliſeo.

CARO dilletto Figlio,
Homai diſponi il core
A raccontar, à queſta afflitta madre
La cagion, che ti fà viuer dolente;
Tù cara mia pupilla,
Amato al par de la mia vita ſteſſa,
Te'n ſtai languente, oue doureſti i lumi
Lieti girar ne la materna faccia,
Rugoſa, e onuſta homai di crin canuti,
E con ſembianti allegri
D'allegrezza, e di gioia
A la cadente etade eſſer ſoſtegno.
Jo, che nel vago April de' tuoi verdi anni,
Sperai viuer tranquilla
Col vederti legato in matrimonio
Fruir ſanti Himenei,
Con quella (e pur lo ſai) ch'al Cielo piacque
Deſtinarti per ſpoſa:
Hai trouato conforme il ſuo deſio;
Poi che d'oneſto foco arde e ſi ſtrugge
Per brama ſol di diuenirti ſpoſa.

D'ogn' Arcado Pastor, tù ponti il vanto,
Nel canto, ne la lotta, e ne le Muse
Tu stimato, e pregiato da ciascuno,
Tanto sprezzi te stesso:
Che sol per monti, e balze,
Per dirupati calli,
T'anonci mille mali,
E quasi à te di te par, che non caglia:
Fai patir il tuo greg ge, che smarrito
Senza guida se'n và per questi monti:
Sorgi, sorgi Alliseo,
E togli te dal letargoso sonno,
In che sepolto stai,
Che tiene il core oppresso:
E porgi orecchio à questo viuo affetto,
Al materno desio, ch'hò del tuo bene;
Ecco, Madre ti sono,
E come Madre ancor tè figlio prego,
Potrai dunque à la Madre, che ti prega
Negar sì giusta gratia?
Narrami la cagion de tuoi martiri:
Nè far, ch'l vento de' sospiri tuoi
Se'n porti le parole;
Perche s'vnqua pietosa madre oprossi
Pel'l figlio, in ogni officio,
Spera pur ritrouarmi

Mai sempre pronta, à tuoi seruigi intorno,
Cessa di sospirare,
Cessa di lacrimare,
Che ferite mi sono i tuoi sospiri,
E le lacrime tue sono il mio sangue.

Alli. *Madre cara, e pietosa;*
Dolce, e diletta Madre,
Se ben proposto hauea dentro al mio petto,
Soffrir mille martiri, e mille pene,
Pria che narrar la causa del mio male;
Tutt'hor perche non posso; anzi non deggio
Non voler, se non quel, ch'anco à te piace:
Anzi, poscia ch'el mal fatt è si graue
E il foco à guisa di fornace ardente,
E cresciuto tant'oltre,
Che più non lo potendo sofferire,
Son sforzato à sforgar teco il mio duolo;
Scdisfarti, e narrarti il mio tormento.

Cor. *Non è si graue male*
Caro figlio diletto,
Al qual non posi l'huom' trouar rimedio,
Quando di palesarlo ei si risolue.

Alli. *Ahi ch'egl'è Amor crudel, empio tiranno,*
Quest' (ahi lasso) è cagion del mio languire.
Egli è per cui mi viuo
Seuro da canti, da piaceri, e giuochi;

Nimico del mio Gregge, e di me ſteſso.
E poi che'l tuo voler hoggi m'enuia
A narrar le mie fiamme,
Dirolle; ſe'l dolor tanto di tregua
Mi darà, che volendo io, poſſa farlo.
Cor. E per ſi lieue coſa
Tanto figlio t'affliggi?
Hor quale eſſer può mai
Donna ſi cruda, e altera,
E di pietà rubella,
Ch'à tua beltà, ch'à tue virtù nemica
D'eſſerti cara, e amante contradica?
Alli. Troppo, ahi laſſo, nemica,
Troppo fiera, e crudele,
Hor nota i miei martiri, e le mie pene.
In quel dì apunto, che donai la fede
Di matrimonio; e che Fulgentia mia
Si dimoſtrò corteſe alle mie voglie;
E che già in ſegno de la fede data
Cercai con allegrezza eſteriore,
Far l'interna paleſe,
Con giuochi, e varij balli,
Con ſuoni, e dolci canti
Mi ritrouai in vn bel prato à l'ombra
Di verdeggianti quercie,
Da diuerſi Paſtori accompagnato,

E da Ninfe leggiadre in bella ſchiera,
Che con lor dolce, & amoroſa viſta
Ogni libero cor facean prigione,
E chi fattoſi eletta d'vn compagno
Cercaua noui giuochi.
E con diuerſe lor feſtoſe danze,
Ogn'vn del ſuo gioir ſi rendea vago,
Chi a la lotta, chi al corſo,
Chi con veloci veliri,
Cercaua trapaſſar l'hore moleſte
Del nociuo calor del mezo giorno,
Quand'ecco: mentre in così dolci giuochi
Stanno allegri i Paſtor, le Ninfe liete.
Naſcoſto Amor in mezo à queſto petto
Scoccò (laſſo) il crudel, e mortal ſtrale,
Che fitto porto, e porterò in eterno;
Et altri meco cominciò ferire,
Si come dai progreſſi, intеſi poi.
Sola libera, e ſciolta da ſuoi lacci,
Fuggitiua ſen'và Venetia mia,
La qual ſola è cagion de la mia morte;
Che con tanto rigor s'oppoſe armata,
Non dirò d'armi, mà d'vn duro ſcoglio
Inanti à così fiero, e inuitto Duce;
E mirate la forma del ferire;
M'inuitò il falſo, con luſinghe, e frodi

Ch'vn gioco con Venetia cominciassi,
Come (lasso) poi feci: al dolce inuito
S'offers'ella, porgendo ambe le mani,
Disse, prendi Pastor quì queste palle,
E giochiam' chi più giunge appresso,
Al destinato segno;
E se tu vinci, in premio
Questa bella Ghirlanda,
Pur hor di vaghi fior da me contesta,
Ornerà le tue chiome, di mia mano.
In questo mentre, Amor riposto al varco
Scoccò veri me lo strale,
Che à la meta giungendo, oue drizzollo
Fece la piaga, hora cagion, ch io pianga;
Onde à la bella Ninfa volto, dissi,
Cessa di più mirare,
La destinata meta del tuo gioco,
Che vincitrice sei,
Del mio misero core:
Ella altroue volgendo i vaghi rai,
Disse con bassa voce; odi Fulgentia
La casta fede del tuo nouo sposo:
E così mi lasciò nel cor ferito,
In angosciose pene,
Dandosi tutta intenta à noui giuochi,
Quasi trionfando di si fatta preda.

Cor.

Cor. Io mi pensai che il mal fusse più graue,
Mà veggo, che sie facile il rimedio;
E se ben non conuiene,
A la tua data fede; à la bontade
De la tua cara Sposa, ch'il tuo core
D'altra sia, che di lei,
Pur non poss'io tenere
Il freno à la pietate,
C'hò de l'incendio tuo, de tuoi martiri.
Non fia per me, che ti si neghi aita:
Allegro viui, e consolato in tanto,
Perche la bella Ninfa hoggi vedrai
Porger cortesi orecchie, à tue parole,
E mostrarassi forse più pietosa,
Di quel, che per tua aita
Potresti vnqua sperar col lungo pianto.
Alli. Non perch'io speri nel marmoreo petto
De l'aspra Ninfa mia, trouar mercede;
Mà per dar refrigerio al graue incendio,
Ch'entro m'arde, mi strugge, e mi consuma;
E per quetare in parte il tuo dolore
Narrerò parte de gl'affanni miei
A la stessa cagion, c'hoggi mi sforza,
Desiar la morte & abborrir la vita.
Staromi adunque intorno al vicin colle
Pensando à la cagion del mio languire:

Sin

Sin che da te condotta, io la rimiri
Vicina al fonte, oue souente suole
Lauar le belle, e vaghe membra ignude:
Mi farai cenno poi, ch'ella sia sola,
E disposta d'vdire
Gl'ardenti preghi miei, l'aspre mie pene;
E voglia il Ciel, che da lei fien graditi;
Poscia ch'in man di lei
Fora la morte, e la mia vita ancora.

Cor. *Tanto figlio farò, quanto mi detta*
La pietà del tuo male, e quanto volle
Il mio cor che te brama in vita, e lieto;
Mà perche à me non si conuien più inanti:
Tu reggi le tue voglie; e'l tuo desio
Come conuiensi ad huom saggio, e prudente;
Ch'oltra à quanto si deue,
Al mio poter onesto, io non son mai
Per trapassar de le mie forze il segno,
Attendi figlio à la allegrezza intanto,
Ed' à tornar à le tue guancie il vago
Color di rose, & à belli occhi tuoi,
Di lampeggianti stelle vn Ciel sereno:
Per più honorar questo celeste nume,
Che Tempio del tuo core hoggi vedrai.

Alli. *Madre dicesti bene,*
Perche questo mio petto

Sarà l'Tempio crudel del sacrificio,
E la vittima sua sarà il mio core.

Cor. *Meglio forse otterrai*
Di quel che tu non credi,
M'enuio di passo frettoloso, e presto
Verso le case de l'amata Ninfa,
Per condurla à quel loco terminato
Tù l'attendi, & ardito
Scopriti amante; e con lusinghe, e preghi
Cerca destar pietà, che spesso auuiene,
Ch'vn modesto amator in cor di donna
Quando scopra à se stessa l'honesto foco
Rompa, e suella quel ghiaccio
Di crudeltà, di ch'era il cor armato:
E ottenuto ch'haurai di te pietade,
Quella per hor ti basti:
Per far strada ad Amore.
Men' vado: i Cieli
Siano propitij à la bramata impresa.

Alli. *Vanne, e ti sia propitia Citerea,*
E guida Amor, ch'al loco dianzi detto
V'attendo desioso.

Cor. *Io vado, viui lieto, amato figlio,*
E Spera in questa affettuosa madre,
Che non passerà molto,
Ch'otterrai quel desio, che tanto brami.

SCENA SECONDA.

Isandro, Bassano Biffolco.

Isan. QVanto contraria, e dura mi si mostra
Venetia tua patrona, ben lo sai,
Che non curando il mio fedel seruire,
Sprezza ogni detto mio, ogni mio dono;
E d'ogni sguardo mio si rende schiua,
E se tal hor con versi,
Cerco leuar al Ciel la sua beltade,
Altera se ne và con tal disprezzo
De le lachrime mie, de miei sospiri,
De miei sofferti mali, ch'io mi temo
Vn giorno (ahi lasso) innanzi à suoi belli occhi,
Vinto dal graue duolo,
Per tanta crudeltade,
Farle l'vltimo don de la mia vita:
All'hor conoscerà qual fu'l mio Amore,
E se per tanta fede
Mi si douea si ingrata ricompensa.
Mà dimmi vn poco, che risposta diede
Al saluto, à l'offerte, che pur dianzi
Mi promettesti riportare a lei.

Bass. Pastor, io ti dirò quel ch'ella disse:
Al fin non vuol gradir i doni tuoi,
Sprezza l'offerte, e mi commise in somma,

Che

Che s'io fussi mai più cotanto ardito,
Ond'osassi di te mai più parlarle
In qual si voglia minimo soggetto,
Che di Guardian, ch'io sono
Hor di lanoso armento,
Mi faria scoditor di bastonate:
Però fratel volgi il sperar altroue,
Ch'ella amanti non vuol di sorte alcuna,
O farai da te stesso il fatto tuo;
Io voglio ire al mio Gregge, resta in pace
Pastor me'n vado à far collatione;
Intona pur questi antri, e questi boschi
Con tuoi gridi, e lamenti,
Ch'à me non cal, nè vò quì star à bada.

Isan. Ferma Bassano, ascolta almen ti prego
Quattro parole, e poi vattene in pace.

Bas. Dico, che il Gregge mio se ne và errando
Per gl'altrui campi; e dubito, che in breue
O Biffolco, ò Pastor debba dolersi;
Però, se tù vuoi nulla
Vedi, quest è la via, seguimi; io vado.

Isa. Insin questo Villan mostrasi ingrato
Alli pietosi miei aspri lamenti;
Poi, ch'altro far non posso,
Mi conuerrà seguirlo.

Bas. Seguimi pur fratello,
Sarebbe molto meglio

Ch'à

Ch'à queſti antri ſilueſtri,
Tu ragionaſſi del tuo folle amore,
Che meco ragionar, che ſono in tutto
Ne la fame conuerſo; poi che ſolo
Sei turbator di sì felice giorno;
Guaſtando vna sì bella collatione,
Di Caſcio, di Ricotta, e di buon Vino,
Che douea con miei ſocij celebrare,
Impeditor di così bei diſſegni.

Iſan. *Che parli tù? che dici tù? racconti*
Forſe che la mia Ninfa
Gradirà vn giorno il mio fedel ſeruire?

Baſs. *Così diceua apunto,*
Che facil coſa fia, che tu la rendi
Corteſe vn giorno à li diſſegni tuoi.

Iſan. *O me beato, ſe ciò fuſſe vero;*
E te ben fortunato il mio Baſſano.

Baſs. *Fortunato ſarei, s'hora poteſſi*
Eſſer priuo di te, che priuar cerchi
Me d'vna così cara contentezza.

Iſan. *Altro non poſſo far, che pur ſeguirti,*
Malgrado di mia fera iniqua ſtella,
Tutto ch'ogni hor contrario à mie preghiere
Troui inſino le piante, l'aria, e i ſaſſi.

Baſs. *Vanne pur in mal hora, ſe fai conto*
Voler mangiar vn de' miei Capri graſſi.

SCE-

SCENA TERZA.

Venelia, Fulgentia.

Ful. *VEnelia, quello amor, quell'oſſeruanza*
Per lung'vſo frà noi di tanta fede,
Mi fan hoggi pregarti
Con vn viuace affetto,
Che tu voglia conforme al creder mio
Di pari amor moſtrarmi ſegno vero,
In aſcoltando ciò, ch'io ti vò dire.

Ven. *De l'amor, ch'io ti porto, eſſer ſicura*
Ne puoi: ch'io t'amo al pari di me ſteſſa,
De la mia fede poi fanne la proua,
Che ſimile à l'amor la trouerai,
Scopri pur quale cura
T'opprime, e ti moleſta;
Ch'vna fede reale, e vn vero amore,
Vn vigile penſiero di giouarti,
In me ritroverai mai ſempre pronto.

Ful. *Poiche ſeconda à miei deſir ti moſtri*
Venelia; ecco, ch'homai rotto il ſilentio,
Darò principio al mio crudel dolore.
Tù ſai, come promeſſa in Matrimonio
Io fui da miei Parenti ad Alliſeo,
Paſtor d'Arcadia già così famoſo,
Ricco d'Armenti, e di Virtù dotato,

E ne le ſacre Muſe, e ne la Cetra
Quaſi l'honor d'Arcadia è in lui raccolto:
Nè Paſtor più di lui d'alta creanza
Hoggi trà noi ſe'n viue,
Che di doti celeſti,
Se mi lice di dir, dotollo il Cielo.
Ven. Sua virtù è nota ſino à queſte piante,
Sua gentilezza poi ogniun l'intende;
Che Paſtor, ò Biffolco hoggi frà noi
Non è, che lui d'amar non vadi altero.
O quante volte diſſi,
Ben lieta viuer puoi
Fulgentia, di sì ricco, e bel marito.
Mà che ſoſpir ſon queſti?
Temi tù forſe, ò cara mia compagna,
Ch'eguale al fier Damone
Sia il tuo leggiadro ſpoſo?
Rallegrati ſorella,
Non temer di ſua fede,
Perche, ſe bene il fiero
Damon, poi ch'hebbe colto
Il virginal mio fiore,
Se'n fuggì ratto da la bella Arcadia;
Non fia però Alliſeo,
Pari al fiero Damon; nè fia giamai
Di così roza fè, villano ſpoſo,

Ei publi-

Ei publica ridente
Gli douuti Himenei
De le bramate Nozze,
Con ſua letitia, e faſto,
Egli non d'altra amante
Si cura, e ſolo attende
Far de la cara Spoſa il penſier pago,
E tu dimoſtri vna dolente faccia
In giorno di sì dolci alti contenti;
Deh laſcia à me ſorella
La cagion de dolori;
De pianti, e di ſoſpiri,
Che ſai ben, ſe cagion dura, e infelice
Hò di ſempre dolermi, e querelarmi,
Ch'abbandonata fui,
Ne le nouelle Nozze,
Da l'infido mio Spoſo,
E apena fatta donna
Fui priua di marito,
Ahi di fede, e d'amor aſpro nemico;
Ne già per queſto (Ninfa) morir voglio.
Siaſſi pur infedele,
E ſiaſſi pur crudele:
A me conuien per legge
Eſſer' à lui fedele:
Strana, e cruda Giuſtitia,

Per noi miſere donne,
Eſsere ſottopoſta,
Pagar d'infidelità, di finto amore
A gl'huomini tributo.
Di fe leale, e di candido core:
Mà ſcopri omai ti prego,
Cara Fulgentia amata
L'interrotte parole, e i tuoi ſoſpiri,
Meßaggieri del core,
Ch'à mille ſchiere, e à mille
Conoſco eſser guidati
Da l'aſpro tuo martire.

Ful. Quel acerbo dolor, Venetia mia
Che ſi m'opprime l'Alma,
E ſol di vedere
Il mio dolce Alliſeo
Renderſi di me ſchiuo;
Onde da te deſio,
C'hoggi inuitata à le feſtoſe danze,
Sij contenta adoprar la tua eloquenza,
Acciò noto à te faccia quel dolore,
Che di tanta meſtitia il fà gir carco;
E perche sì crudele, anzi sì fiero,
Si moſtra à l'amor mio,
Che temo (ahi laſsa) vn giorno
Vedermelo mancare inanzi à gl'occhi;

E tanto più crudel prouo il dolore,
Quanto mi rende certa,
Ch'el ſuo dolor ſia ſolo
L'eſser à me congiunto
D'indiſſolubil nodo.

Ven. Non temer ciò Fulgentia,
Ch'à queſto alcun nol ſpinſe:
La Vergine leggiadra
Da lui ſeguita, e amata
Com'ogn'vn sà gran tempo.
Vuoi, che pentito ſia
Già d'eſserti marito?
Ciò non è vero, e certo
Vedrai che teco lieta,
Doppò le vaghe danze,
Coſa ti ſcoprirò, molto diuerſa
Da quel che tu ſoſpetti:
Perche farò ſcoprirmi à viua forza
Quel interno penſiero,
Ch'oppreſso il tiene, e ti fà dubitare,
Ch'ei non t'ami; & agogni
Di non eſserti ſpoſo.

Ful. Voleſse il Ciel, ch'à tanto mio deſio
Ritrouaſſi propitio hoggi'l Deſtino.
Andiam Venetia à l'inuitate danze,
Doue intender dobbiamo

La cagion del mio bene, e del mio male.
Ven. Andiamo liete pure,
E tu Fulgentia godi
Lieta i santi Himenei
D'vn sì pregiato sposo.
Fulg Il Cielo fauorisca
O mia Venetia amata,
La tua voglia bramata.
Ven. Così spero, e confido
Di vederti contenta
Com'io giamai non spero
Di ritrouar più fede
In quel infido core,
Del spietato Damone.

SCENA QUARTA

Tirenia sola.

Tir. OMbrose selue, e voi leggiadri Allori,
Che spesso al mormorar di questo fonte
Vdiste la cagion che mi tormenta:
Non vi fia graue ancora
A questo esser cortesi,
Vltimo forse mio ragionamento.
Gode Venetia ingrata
Nel essermi riuale,
E d'hauermi

E d'hauermi rapito ingiustamente
Quel che mia seruitù sol meritaua
Per caro Amante, e sposo
Come possibil fia crudo Alliseo,
Che mia sincera fede,
Mio verace seruire.
La pena del morire,
Che pur souente prouo,
Non desti nel tuo cor picciola dramma
Di pietà verso me? tù sai che furto
Festi à questo mio cor nell'iscoprirti
Insidiator de la mia libertade.
Ma fuggi pur crudel; tanto veloce
Non sarà'l tuo fuggir, che più veloce
Non giunga col desio quel fiero core,
Ch'in sì dura prigion tien l'alma mia.
T'amai, t'amerò sempre,
Finto amante, & amico,
Se ben vero inimico
Ne l'interno tu sei:
Non sai misero forse,
Che Venetia tua Amante
In più di mille locbi, hà'l cor partito:
Non sai, che'l fier Damone
Colse'l pregiato fiore,
E poi partendo lunge

Dal' Arcadia lasciò l'amata Donna
Quasi priua del cor, come ben mostra
La mesta, e trista faccia.
E spesso in questi boschi
Fà risuonar (oime) d'aspri lamenti,
Gl' Antri, e le Caue intorno, à cui sol Echo
Pietosa del suo mal mesta risponde;
Ne ti fia noto ancor il suo pensiero?
Di più tosto morire,
Che per altro gioire;
Ama lunge d' Arcadia
D'vn amor puro, e vero
Un pregiato Pastore,
Che di lei sen' portò già seco il core;
Per quanto dice il suo Biffolco, ogn'hora
Seco ragiona de la data fede,
Del suo cocente ardore,
Che per gelo, e per neui
Ogn'hor le accende il core:
E ben che lunge sia,
Più cruda ogn'hora proua
L'aspra sua pena ria.
Questo Pastore è di pregiata stirpe,
Da la bella Città del mar Reina
Disceso; ma non sò per quale sorte
Capitato in Arcadia,

S'accese de bei lumi di costei;
La qual hor per mio male
Mi si è fatta riuale,
Facendo altera mostra
Al mio bel Alliseo, de la sua vista.
Hoggi dunque conuiene
Far noto ogni secreto
Al mio amato Pastore,
Acciò cortese doni
Tributo à questo core
De le passate pene,
De passati tormenti.
Scoprirò prima come fù Venetia
Dal infido Damon tradita, e vinta;
E come sotto frode
Di lusinghiero Amante
Violata rimanesse,
E doppò questo ancora
Come à Lucrino (già) Pastor pregiato
Donasse il core: e solo attende lieta
La cara sua venuta, e sempre gode
Si cara rimembranza, e lieto giorno,
E ch'in segno del vero egli s'è fatto
In Argo Sacerdote di Diana,
E che però per si pregiato amante,
Non vorrà mai cortese à lui mostrarsi.

Forſe à l hor vinto da giuſta ragione
Ridonerà à queſto petto il core;
E ſe non cara Amante,
Almen per humil Serua,
Grata incamminerei ne la ſua gratia.
Verſo le caſe adunque
Di Delia mia compagna
Me n' andrò; perche meglio
Fia ſcorta à queſto core
Nel ragionar d' Amore
Al mio caro Paſtore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Elliodoro Satiro.

AMORE, e con qual armi
Eſpugnato hai la rocca
Del mio feroce petto,
Qual militar valore
Ineſperto fanciullo
Vſcir faceſti mai da la tua mano.
Garzon' ignudo, e cieco,
Nato, e nutrito d' otio, e di laſciuia,
Con ſemplic' Arco, e vagabonda Face,
Con picciola ſaetta in debil giro
Hai trapaßato vn così irſuto petto:
Che tante volte in crude pugne oppoſto,
Con feroci Cingiali, e fieri Tauri,
Tigri crudeli, e fere,
Fù ſempre vincitore:
Teſtimonio di queſto ſian le zanne,
Gl' horribil Teſchi, e le famoſe ſpoglie
De li da me tanti animali vccíſi,
Ch' appeſi adornan la ſpelonca mia;
Dunque Fanciullo vn sì orgoglioſo ſguardo,

Sì formidabil faccia,
Queſt' altere mie corna,
Non t' han tolto il penſiero,
Ch' haueui di oltraggiarmi? e vincitore
Chiamarti in queſto tuo crudel Duello?
E queſte forti mie robuſte braccia,
Con queſti pie Caprini, e queſto aſpetto,
Non t' hanno à fatto priuo di potere
Oprare in me con arte
L' amoroſo tuo incendio;
Ahi, che per guerra farmi,
D' altrui prendeſti l' armi,
L' Arco formaſti in due ſerene Ciglia,
Seruendoti de ſguardi,
Per maledetti Dardi;
E per lacci, e catene,
Togliesti i biondi Crini;
E per incendio, e Faci,
Deſti parole, e baci;
Che trà Perle, e Rubini auenta, e ſcocca
Un' amoroſa bocca;
E ne l' Eburneo ſeno
Componi il tuo veneno;
Tal ch' io mi chiamo vinto,
Ne più pretendo ſcampo:
Fia dunque tua la gloria, e il campo amore,

Fa

Fà pur leggiadra moſtra
De la rapita libertade noſtra.
E coſi falſo luſinghier fallace,
Con arti, e falſi inganni,
Faceſti à vna leggiadra Paſtorella:
Mà che dich' io? à vna Celeſte Dea,
E furarmi, e rapirmi, e tormi (ahi laſso)
L' alma, e' l core in vn punto,
Col ſol girar de duoi lucenti rai:
A prima viſta parue
In gonna, e bianco velo,
Donna diſceſa à me dal terzo Cielo,
Che mi diceſſi, queſto core è mio,
Queſt' alma (che ti credi) ancora è mia;
E coſi volontieri mi fei preda
Volontaria à coſtei,
Nata certo frà i Dei;
Poſcia, ch' à Dea cotanto raſſimiglia;
Onde penſando qual più degno vfficio
Poſſi vn amante core
Far à la donna amata.
Ho ritrouato, che più ageuol mezo
Per renderla à la fin corriſpondente
Al mio deſio amoroſo.
Sarà la ſeruitù, ſarà l' amore
Una viua prontezza di morire

Anco

Anco per suo seruigio.
Vn secreto amoroso, vn viuo affetto,
Vn cauto circondar souente i lochi
Dou'ella spesso sola albergar suole;
E dimostrarle al fin vn vero impero,
Vn'alta signoria sopra me steßo.
E quando ciò non gioui,
Adoprar seco i doni,
Perch'in feminil core
Stima pregio d'Amore,
Don di gradito Amante,
S'adunque seruitù sarà mai degna,
Se acceso amore, e se real prontezza,
Se viuo affetto, e se frequentar spesso
Con piè Amoroso i desiati alberghi:
O se mostrar impero, e signoria
Potrà mostrar desio
D'vn reciproco amore.
Ben hoggi mostrarallo
Elliodoro infelice,
Per venir se può in breue,
Al caro fin del suo desio focoso.
Quì attendo la mia vaga, e bella Ninfa,
La qual souente à questa chiara Linfa
Suol ristorar le sue affannate membra,
Per farle dono, e voto à vn tempo steßo

La pena, in che per lei mi strugge Amore:
Questo Pardo leggiadro ella haurà in dono
Hoggi da me,
Deh pur voleße il Cielo,
Ch'in vece di quel Pardo i' foßi il dono;
Perche quel gran desire,
Che mi circonda il core
Ben tosto adempirei; e poi raccolto
Altrui raccoglierei:
E quasi al sommo Gioue
Vgual potrei chiamarmi;
Che s'egli finto augello
Con rostro, e con Artigli
Rapì'l bel Ganimede.
Jo placido, & humil senza rapina
Terrei, e senza offesa
Jn queste braccia mie,
La mia leggiadra Ninfa:
Quì attenderola, e in questo colle ameno,
Coglier vò fiori, e insieme agresti frutti,
Fraghe siluestri, e pomi acerbi, e vaghi,
Per farne dono à chi del miser core
Hà fatto il furto, e della libertade;
Come riescono belli, e vaghi à l'occhio,
Questi doi pomi in vn sol ramo acolti,
Saranno anch'essi di colei ch'aspetto,
E queste piccioline, e belle fraghe,

O come ſeran grate alla mia Ninfa,
Ben di pregiato Amante
Sarà pregiato dono,
Per fanciulla leggiadra.
Quiui m'appiatto, e queſta fera humile
Sarà guancial de l'ondeggiante teſta
Vieni, fatti vicina;
O come manſueta,
Par che gli dolgan le mie pene acerbe.
S'in vece tua poteſsi hauer colei,
Ch'in sì dolce prigion tiene il mio core.
Poteſs'io almeno eſser ſicuro, e certo,
Che la tua compagnia foſs'à lei guida
D'ogni affannato mio triſto penſiero,
Eccomi hor mi ti moſtri
Sì piaceuole, e cara compagnia,
Sicuro eſser poteſſi,
Ch'à lei dolce raccordo
Foſte de miei marturi;
Mà non ſent'io nel boſco
Calpeſtio ſtrepitoſo
Di pie veloce, e ſnello:
Ahi che la bianca gonna
E gl'ondeggianti crini,
I bei color di roſe,
Mi dinotano pur eſser colei

Diſce-

Diſceſa da gli Dei
C'hoggi tanto deſio;
Al'Arco ſuo dorato,
Jo riconoſco la Triforme Dea;
Riſuegliati mio core,
Hora, ch'il tempo'l chiede,
Scopri l acceſo ardore,
Donagli i frutti, e ſagli noto, come
Amante più fedele
Di te non viue in queſte ſelue, ò altronde,
Mà vdir prima vogl'io,
Doue guida'l deſio,
Sua leggiadra perſona,
E per meglio potere
Et vdire, e vedere,
E penetrar de ſuoi penſieri il fine,
M'appiatto in queſta macchia.

SCENA SECONDA.

Tirenia, Elliodoro Satiro.

Tir. Miſera Tirenia, e qual tua cruda,
E diſpietata ſtella hoggi ti guida
Per queſti horridi, alpeſtri, e duri monti,
Accompagnata ſol dal fiero Amore,

Il qual

Il qual tiene nudrita
Questa mia fragil vita
Di cocenti sospiri messi del core;
Per cui mai sempre piango,
Mi consumo, mi sfaccio come Neue
A caldi rai del Sole.
Cortese Dea Ciprigna,
S'vnqua prouasti del tuo figlio il foco;
Per quel dolor ti prego,
Ch' à punto in verde colle
Prouasti per amor del vago Adone,
Riceui queste mie preghiere humili:
Vaga amorosa Dea
Si ch'hoggi il mio Pastore
Troui cortese, e renda per amore
Sol cambieuol amore;
E si come d'ogni altro egli è più bello,
Fà sì pietosa Dea,
Che quella crudeltade
Di ch'egli hà'l core, e'l petto sempre armato
Si cangi: e ne diuenga humanitade.
E in vece di Venetia,
Chiudi me nel suo seno,
Acciò contenta à pieno
Possi con dolci, e con sonori accenti
Cantar le lodi tue, cantar gl'honori

Del mio caro Alliseo.
Son sì affannata, e stanca
Dal disagio, dal duolo, e dalle pene,
Che forza è di corcarmi à questo fonte.
O chiaro ruscelletto,
Come vera mi rende
La stessa imagin mia;
Rinfrescar voglio la sudata faccia,
O come è fresca: bere anco ne voglio
Vn sorso; o come dolce, e saporita,
M'hà rauuuato il spirto.
O che belle, vermiglie, e vaghe rose,
O come odoran bene,
Io ne vò corre insino à dieci, ò venti,
E inghirlandarne i crini miei dispersi;
O come questa è vagha,
O quanto volontieri
Farei dono di lei, e di me stessa
Al mio crudel amante,
O come s'assimiglia
Ale sue belle labra,
N'ho colto assai, vò intesser la Ghirlanda;
Mà pria depor vò l'Arco, e la Faretra.
Sat. Costei parla d'amor, anzi d'amante
E' tutta volta à intesser vaghi fiori.
Tir. Non saranno à bastanza,

Mancano ancora roſe
Per finir il lauoro incominciato.
Sat. Numera quelle ch'hai nel tuo bel viſo,
Che ſon ſi vaghe, e belle,
E via di quelle più odoroſe, e care,
Che con le fiere ſue cuſtodi ſpine,
Oltraggiò il bianco piè di Citerea;
Onde in vendetta poi
Mutò lo ſteſſo ſangue, il ſuo bel bianco
In vermiglio colore,
Ed in celeſte, il ſuo terreno odore.
Non poſſo più tacere, e forza ch'io
Scioglia la lingua, & apra il varco al core.
I Dei faccino paga ogni tua voglia,
O bella del mio cor Ninfa leggiadra.
Tir. Ohime, miſera ohime, ſoccorſo, aiuto,
Soccorrete Paſtori, vſcite tutti
Al ſoccorſo di me miſera Ninfa;
O Dea del terzo Cielo,
Soccorri l'amoroſo mio penſiero.
Sat. Ferma cor mio Deh ferma, ch'io non ſono.
Tir. Laſciami, ahime, crudel laſcia ti dico.
Sat. Non ſon fera crudel, mira chi ſono.
Tir. Sei Satiro, lo sò, laſciami ſtare.
Soccorretemi Ninfe,
Aiutate Paſtori

Una ſerua d'Amore.
Sat. Poiche d'amor ſei ſerua,
Riuolgi à me'l penſiero;
E fà che ſeruo io ſia,
E tu Patrona mia.
Tir. Porgimi vna ſaetta.
Sat. E che far vuoi di quella?
Tir. Laſcia, non mi far forza,
Che ſarai caſtigato
Da la Triforme Dea acerbamente.
Sat. Io non ti faccio forza;
Ma ſol ti chieggio aita,
Perche ne le tue mani,
Vi ſtà la morte mia, vi ſtà la vita.
Tir. Porgimi adunque vn ſtrale
De la Faretra mia.
Sat. Andiam, che ſon contento,
Prendilo da te ſteſſa.
Tir. Laſciame fiera, & orgogliosa beſtia.
Sat. Non ti poſſo laſciar, che l'alma mia
Ne le tue ſpoglie è inuolta.
Tir. Laſciame tuor lo ſtrale.
Sat. Eccoti al ſegno, prendi hora ſe vuoi
Lo ſtral, che più t'agrada.
Tir. Riceui ò ſommo Gioue il corpo, e l'alma
Puro, & immaculato apena tocco

Da le mani di questo infido mostro.
Viui lieto Alliseo,
Che priuo resterai
De li noiosi, e tristi miei lamenti,
Fruendo di Venetia i dolci amori;
Che fia vn colmar di refrigerio i cuori.
Sat. Non far Ninfa leggiadra,
Ch'vccideresti ancora
Mè, che nel tuo bel petto, hò fatto albergo.
Tir. Che far più deggio, misera, e infelice?
Sat. Lascia homai di dolerti,
Luce de gl'occhi miei,
Volgi à me quel bel volto,
Che m'haue il cor di mezo il petto tolto.
Porgi cortese orecchie
Ale poche parole,
A l'acceso desio,
Del misero cor mio.
Tir. E che mi vuoi tu dire?
Sat. Che tu mi fai morire.
Tir. Nò ch'io non t'vdirò se non mi lasci
Ne mai ti mirerò, se non ti scosti.
Sat. Ti lascio con le mani,
Mà ti stringo col core;
Mi scosto, ma se fuggi
Ti seguirò fin ne gl'oscuri abissi.

Che

Che miri in quel Cipresso?
Tir. E che vuoi tu sapere?
Sat. Dillo caro cor mio,
Non ci vedo già alcuno,
E pur attenta miri:
Lascia, lascia'l mirar di queste piante,
Mira me, che te seguo, e questo Pardo
Il qual t'offero in dono.
Tir. O che leggiadro Pardo,
O che fera domestica, e cortese;
O come mi accarezza, e par apunto,
Che di già per patrona ei mi conosca.
Sat. Se tu sei la mia Dea
Non vuoi ch'egli mia fera
Humil à te s'inchina,
Anzi meco ti adora, serua?
Tir. Me'l doni? Sat. Sì mia vita, ch'io te'l dono.
Tir. O come egli m'è caro:
Mi doni anco le fraghe?
Sat. Le Fraghe, il Pardo, e me stesso ti dono.
Tir. Ti ringratio: perdonami se prima
Fei tanta resistenza
Al tuo sì caro inuito;
Che non huomo, mà fera ti stimai.
Hor che dimostri sì real aspetto,
De la tua compagnia, io mi compiaccio.

Sat. Ti rendo gratie, ò mia Celeste Dea,
Ed al tuo cenno sol io sarò pronto,
Et vbidiente seruo;
Mà che miraui sopra quel Cipresso,
Dimelo in cortesia?
Tir. Jo te'l vò dir di somma gratia; ascolta,
Poco fà mi giraua
Jntorno à questo colle,
Quando vidi volar vn bel Pauone
Ne l'alta cima di questo Cipresso,
Ond'io da l'otio stanca
Mi posi à insidiare,
Di quello augello l'innocente vita;
Ne prima lo scopersi,
Che vibrando da l'Arco
Il più pregiato stral de la Faretra,
Che di già hauea incoccato.
Vcciderlo credei, ma apena giunto
Lo strale à mezo il corso
Fù ch'ei ratto fuggì volando altroue;
E'l mio stral restò fisso
Ne l'alta cima di questo Cipresso
Con graue mio dolore,
Che senza preda alcuna
Douessi restar priua
Di sì pregiato strale.

Sat.

Sat. Mi prometti tù Ninfa di restare
Ferma quì doue sei?
Tir. Io ti prometto: ecco la destra in pegno,
E ti prometto non lasciarti mai.
Sat. O bellissima mano;
O' stringermi soaue;
Prouo ogni altro gioir quanto sia vile,
E strale in liber cor piaga simile
Non fè mai saettando il bel d'vn viso;
Così mio sol, ti prego ogn'hor amarmi,
Non chieggo altro da te, che cortesia.
Tir. Vanne pur, ch'io stò ferma,
E per più sicurezza
Mi assido quiui in terra.
Sat. Salirò, e in tanto con la bella mano
Mostrami dou'è vita mia lo strale.
O' com'io son gagliardo,
E mi par d hauer l'ali.
Tir. Ascendi meglio, e mira bene ad alto.
L'hai trouato? no'l vedi in quelli rami
Che spunta con le penne
Da quel sinistro lato?
Sat. Io nol posso veder diletta Ninfa.
Tir. Almen giunger potessi
Frà questi ramicelli,
Che te lo mostrarei più facilmente.

O se non fusse questi panni lunghi,
L'animo mi darebbe di salire.
Mà non mi fido, temo di cadere;
O' m'è venuto pur il bel pensiero:
Vientene à me Magiorte te, te, te.
Sat. E che vuoi far del Cane?
Tir. Vedi tu questa fune,
Lascia, ch'io te l'auolga
Ad ambedue le braccia
In due correnti nodi,
Poi che, come di sopra tù sarai,
Jo legherò la cima de la fune
Al pie maggior di questo bel Cipresso
Auolgendo, e intessendo
Con diuersi legami
Per farmi più opportuna
Strada, al giunger di sopra;
Sapendo quanto t'habbia esser à core
La salute, e la vita, che tant'ami.
Sat. Jo vado, e ascendo ad alto.
Tir. Tien ben ferme le braccia,
Ch'io non cada, mia vita; e morta innanzi
A gl'occhi tuoi rimanghi.
Sat. Non dubitar cor mio, fà pur tù bene
L'officio tuo; e non mancar di nulla.
Tir. Hor hora lo vedrai;

O come

O come ben è intorto,
Scenderai, se potrai.
Mira se vedi à tuo piacer lo strale.
Sat. Nulla veder non posso,
Mà se l'additerai potrei vederlo.
Tir. Aspettami ch'io vengo;
Ma parmi hauer in quelle frondi vdito
Vn non sò che cadere,
Certo sarà 'l mio strale,
Che nel crolar de l Albero, è caduto.
Sat. Potrebbe esser di certo:
O quanto mi sarebbe
Di contento, e di gioia.
Tir. Resta pur vago Augello,
Anzi leggiadro coruo:
Gracchia pur quanto sai,
Ch'in la tua pania me più non haurai.
Adio; tè caro il mio Magiorte amato.
Sat. Ninfa l'hai ritrouato?
Affrettati di gratia,
Che satio son omai de l'aspettare.
Che dici, non rispondi?
Dou'ita sei? deh cara vita mia,
Per l'amor che mi porti,
Per quel cocente ardore,
Che già ti strugge il core,

S'hai

S'hai trouato il tuo strale,
Snoda cortese mia le funi, e rendi
Libere queste mie robuste braccia
Cupide d'annodarsi
Al tuo candido collo,
Et il digiuno cor farne satollo.
Mà non rispondi Ninfa?
O Ninfa; oue se ita
Da me cosi lontano?
O misero, e infelice;
Trascurato che fui,
Ben à finte parole,
Ed à menzogne ancora
Di questa falsa maga, m'hò lasciato
Prender in questo modo?
Come seppe fingendo quel suo strale
Chiedermi quasi in dono?
Ahi falsa mentitrice,
A questo modo ingrata?
Di fragili speranze
Hai pagato'l mio amore
Con tanto danno mio, con tanto scorno.
Essempio memorando
A mille più di me felici amanti;
Tù far mi vuoi mostrando
Hoggi à ciascun di qual possanza sia

Una vera bellezza in finto viso.
O' miserelli amanti,
Ecco la ricompensa de l'amore.
Ecco bel segno di gradito core.
Ah scelerata, perfida, e maluagia;
Sesso dannoso, e infido,
Priuo di fè, di Amor, e di consiglio,
Ch'abborrito, e fuggito esser dourebbe
Qual fero serpe, ogn'hor da l'huom prudente?
E noto esser dourebbe à tutto il mondo
L'infedeltà d'vna superba donna,
La qual trattien da scherzo
Con mentite speranze,
Mille amatori in uita,
E poi per più mostrare
L'altera sua possanza
Non contenta vederli ogn'hor languire,
Vuole col lor morire
Finir l'impresa del suo impuro amore:
Com'hà fatto costei
Meco, à lasciarmi in cosi gran periglio.
E forse che ben forte non auuinse
Quest'intricata fune à grossi Rami?
Che con tutto ch'io scuota
Questa caprina mia misera vita,
Non posso in alcun modo

Sviluppparmi da loro,
Hauendo e mani, e piedi
Tutti posti in catena.
O s'io non faccio memoranda strage
Di quelle mani tue, di quel tuo falso
Crine: spietata Tigre sia mio danno.
Parmi sentir quì intorno
Alcun, che se ne venghi à questa parte.
Mi vò nasconder nei più densi rami,
E attender quel che sia
Che à scopo quì ne viene,
Che forse mi trarà di queste pene.

SCENA TERZA.

Artemia, & Elliodoro Satiri.

Art. QUAL strada inusitata,
Qual più intricata selua,
O' qual alpestre monte
Potrò più ricercare,
Per ritrouare il mio desiato Amante.
Per tutta Arcadia, e à la Cauerna propria
L'hò ricercato in darno;
Anzi niun vestigio
Potuto n'hò sin' hora ritrouare,
E parmi

E parmi molto fuori de l'vsato,
Che questo Pardo già mio dono, vadi
Solo per queste selue,
L'harà forse smarrito,
E lo deue cercar per monti, e valli;
O' che non molto lunge anch'ei si troua.
Sat. *Non molto lunge certo.*
Mà ben tropp' ert' io sono
Da sagace maestra
Posto in cima quest' arbor, che raßembro
Vn huom pieno di paglia,
Meßo à bel studio à impaurir gl'augelli.
Art. *Se l trouo ridonargli vò la fera,*
Tanto da lui stimata,
Quant'io lassa, sprezzata.
Mà prego il Ciel ch'vn giorno
Cortese si dimostri à miei desiri:
E di tanti martiri,
E cocenti sospiri,
Ei riconosca, che'l misero petto
Souente essala, onde mi fà sentire
Vn continuo languire.
Mà che vegg'io? quello sarebbe forse
Il mio desiato bene,
Che sopra quel Cipresso
A la fresc'aura passa il caldo estiuo?

E desso;

E' desso ; i' lo conosco
Caro, e gradito amante,
Poi ch' hoggi il mio desire
Cortese à te m'inuia.
Discendi, ch' io t' abbracci,
E doni à i labri affettuosi baci:
Elliodoro non odi? ascender voglio.
Cert' è dal sonno presso,
O quanto mi fia caro in questo stato
Trouar chi tanto bramo.
E poi che sì opportuna occasione
Mi si appresenta, inuolaroli vn baccio:
O Dei, perche concesso
Non m' è di poter star con dolce pace
Mai sempre teco, e tu meco congiunto.
Ahime che veggo: sei dunque legato?
Estringon le tue braccia aspre ritorte
D' vna fune crudel in questi rami?
Lo vò slegar pian, piano;
Vedi con quanti nodi
Auiluppata stassi questa fune
Intorno à questi tronchi
Apena posso districarli à vn tratto;
Che sia lodato il Cielo
Da la fune, e dal sonno è liberato.

Sat. Artenia amata mia

Come sei quì salita?
Qual desio ti conduce
A cercarmi con tanto tuo trauaglio?
Non sai che tutto tuo
Jo fui, e serò sempre?
E che ti deuo amare,
Per obligo d' amore?

Art. Il gran desio di ritrouarmi teco
Non m' hà lasciato in tutt' hoggi vn momento
Di quiete, e di riposo
Per te cercare, e al fin ti ritrouai
Sopra questo Cipresso,
Oue staui dormendo
Legato, vita mia, con questa fune.

Sat. Jo legato? mi burli, ò caro sole.

Art. S' io ti burlo cor mio,
Ch' ogn' hor mi sia contrario il tuo pensiero;
E l' amor che mi porti
Si cangi in mortal odio.

Sat. Io non ti credo. Tu sei stata quella
Che mi legò per prender di me gioco.

Art. Io già non fui, perche legata essendo
Con si dura catena nel tuo amore,
Non potrei te legar con debil fune.

Sat. Orsù lasciamo i scherzi, e le parole:
Andiamo à la Spelonca,

Ch'iui sciorai la tua catena dura,
Dolce legame di sincero amore;
E prometto ch'à pien sarai contenta
De l'amoroso, e ardente tuo desio.
Art. Cosi Speme faciam di questo core.
Và, ch'io prendo la Fera,
Hor del nostro gioir fida compagna.
Sat. Tù cara fera mia lascia le fere,
E le seluagge belle
Che fera più diletta
Mi sei tù d'altra, e di tua cara preda
Solo il mio cor gioisce.
Art. Beata me s'amore
Mi fece fera, e preda del tuo core,
Mà non però vogl'io,
Lasciar errando andar il dono mio.
Eccola presa: Hor và, ch'anch'io ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Venelia sola.

CRVDO, e spietato Amore,
Se sol pena, e dolore
Proua l'amante nel tuo falso regno;
Lassa, come sperar dunque degg'io
In alcun tempo mai
Riceuer quel tributo,
Che merita il cor mio?
Ahi, che mentre speraua
Col fauor d'vna cara, e amica stella
Per l'amoroso mar de le mie pene
Varcar salda, e sicura
Sì che doppo vn girar lungo, e penoso
Godere al fin potessi
Il desiato Porto;
Ecco, che in vn momento,
Si come vn sogno entr'à notturne larue
Vn infida procella
Mi si è mostra nemica,
E depresso il Nocchiero,
Rotto, e spezzato l'agitato legno;

Sommerſo, e vele, e ſarte,
Smarrito il caro Porto
Nel vaſto mar di lagrime, e ſoſpiri.
Laſſa, fatta ſon'eſca
D'incendij, di tormenti, e di martiri;
Queſti ſon de' tuoi frutti, ingrato Arciero;
E finiſsero quì l'empie tue voglie,
Che fora minor mal, perche ſarei
Sola al languir, ſola à le pene, al pianto;
Mà come io foſſi fatta tuo Berſaglio
Vai ſcielgendo amatori,
Che moſtran compiacerſi
Di queſta, qual ſi ſia
Poca bellezza mia;
Quaſi che tu non ſappi,
C'hò ſolo vn cor che (tua mercè) donai
A quello, à cui lo ritorrò giamai:
Ecco frà l'altre cure
Mi s'appreſenta quella d'Alliſeo,
Che dianzi dimoſtrò Fulgentia amare
Più che'l ſuo proprio cor, più che la vita;
Et hor toltoſi à lei,
Par che me ſola miri;
Ahi malgradita Sposa
Potrai malgrado tuo, veder diuerſa
La fede in me di quel che ti credeui?

Potrai

Potrai creder, ch'io ſia
Sola cagion, che'l tuo leggiadro ſpoſo
Non ti faccia più vezzi.
Oſerà queſto core,
Ardirà queſta lingua,
S'aprirà queſta bocca
Per dire arditamente
Quell eſtremo languire,
Quel vicino morire,
Quegl'ardenti ſoſpiri,
Che con tanti martiri,
Oppreſso il tuo Alliſeo tiene, & afflitto.
D'altra cagion non viene,
Che da la tua beltade,
Da la qual ſoggiogato egli rimaſe
Per opera d'Amore
All'hor ch'in ſuoni, e canti,
Giuochi, e leggiadri balli,
Si celebrò la pompa
De l'honorate tue nouelle Nozze.
Sò che mortal ferita
Sarebbe à la tua vita,
Queſta ſpietata noua;
Mà qual ſtupor fù'l mio, quando che inteſi
Queſte ſole parole,
Che freſche ancor nel core

Io tengo d'Alliseo scolpite à forza.
Ei m'inuitò a la danza,
Nè prima m'hebbe à mano,
Che lo veggo mutar tutto di faccia,
E i bei purpurei de le vaghe rose,
Sparsi per le sue guancie
In vn momento quasi fior suciso
Venir languidi, e smorti, e quasi isuenne,
Ond io di ciò ignorando la cagione,
Dissi; Alliseo qual fiero
Dolor t'opprime, che così diuerso
Dal soluto ti mostri, e tanto fuori
Di te? sei morto, ò viuo?
Non t'affliger, ch'à te non si conuiene
Turbar le proprie nozze.
Et egli à tal parlar, tratto vn sospiro,
Da l'intimo del core
Disse non creda amore,
Trarmi quel fier dolore,
Con gioir amoroso,
Perche nel farmi sposo
In vn tempo mi fè infelice amante
D'vna leggiadra Ninfa,
La qual hora m'è innante,
Et opra per suo mezo
Amor la forza sua,

Con tanta crudeltade,
Che morir voglio amante, e finto sposo.
E poi fleuidamente à me stringendo
La mano, mi lasciò, partendo afflitto,
Dipinto il viso di color di morte.
Io poscia, che finite fur le danze,
Con piè furtiuo à tutti m'inuolai,
E quì ratta men' venni, e mi parea
Ad hor, ad hor Fulgentia hauer à canto,
Che mi dicesse, quest'è 'l premio, e'l merto
De la nostra amicitia? adunque farti
Pellice vuoi di sì cara compagna;
Hor che sarà? consigliami tù amore,
Che mi spiaccia l'amor di questo amante,
Lassa, no'l posso dir; solo mi spiace
Farmi riuale à così cara amica,
Anzi gli rapirei furtiuamente
Quel che gli dona Amore,
Quel che gli dà Fortuna,
Quel che gli è destinato
Dal Ciel compagno, e sposo.
Ahi fortuna crudele,
Con quanti varij modi
Giri quella tua ruota;
Ahi, come ti diletti
Far il mio petto scudo

De l'aſpre tue percoſse;
Che noioſi penſieri
M'affligon l'alma ogn'hora:
E parmi ogni momento
Vedermi innanti gl'occhi
L'addolorata Amante,
La mal gradita ſpoſa
Del Paſtor Alliſeo;
Ma poi che queſto loco
Alpeſtre, e inhabitato
Conforme al rio penſiero
Mi fà ſicura dal comertio altrui,
Starò quì aſcoſa inſin
Che ſi darà principio
A la nouella Caccia,
Caccia grande, e famoſa
Hoggi fanno i Paſtori
Al terribil Cingiale,
Che coſi graui, & importanti danni
Fatt'hà per tutta Arcadia,
Hebbi penſier di ritrouarmi anch'io
Con l'altre Ninfe à inſanguinar il Dardo;
Mà tolga il Ciel, che mai
Cerchi più d offerire
La mia faccia, i miei ſguardi
A chi ſolo languire

Si diletta, e ſi paſce
Nel mirarmi ſouente.
M'inuolerò à le Ninfe, & a i Paſtori;
M'inuolerò à Fulgentia,
La qual tanto deſia
Star meco in compagnia
Per non le dar ſoſpetto.
Par ben che per ſtanchezza i' venga meno:
Sarebbe il ſonno mai
Pietoſo de miei guai,
Queſto che mi circonda gl'occhi, e'l core?
Gli è deſſo, i' vò poſarmi à queſta herbetta,
E riſtorar l afflitte, e ſtanche membra,
Già ch'vn sì grato, e coſi bel ſilentio
M'inuita richiamando il caro nome
De l'amato Lucrin, mio car theſoro,
Mi poſerò per far vn dolce ſonno
Al mormorio di queſta bella fonte,
E al grato ventillare
Di queſte verdi, vaghe, e belle frondi.

SCENA SECONDA.

Alliseo, Venetia dormendo.

All. VDITE frondi, e fiori,
Vdite piante, herbette, sterpi, e sassi,
Antri, e Spelonche: vdite opache selue
La cagion del mio duol, de miei sospiri,
Accompagnate voi fere siluestri
Con gl'vlulati vostri,
Le mie querele, e l'angoscioso pianto.
Ahi, che del troppo osar, del troppo ardire
N'haurò ben la douuta ricompensa,
Che mi fia memorabile, in eterno.
Ahi maladetta bocca,
Ahi scelerata lingua,
Ch'osasti far palese
Il secreto del cuore
A la mia bella Ninfa,
Deh si fòsser seccate quelle fauci,
Foss'io restato muttolo mai sempre,
Poi che la cruda non si tosto vdito
Hebbe le mie parole, a pien compresi
I segni del dolore,
Che per questa crudel m'impresse Amore,
Che quasi in vn baleno

Si turbò, mi fuggì, se n'andò lunge,
Da Ninfe, e da Pastori,
Lasciando me dolente, e semiuiuo,
Priuo d'ogni speranza, e d'ogni bene:
Ma lasso, oue deu'io girare il piede,
S'ogni cosa mi par atra, e funesta?
Io vissi con speranza,
Ch'hoggi cortesi orecchie
Col mezo di Corintia, à miei martiri
Ella prestar douesse,
E fù vano il sperare:
Ahi, che conobbi tardi
Il presagio mortale
De l'aspro mio martire.
Ma che veggio? che miro?
Non son questi, i dorati, e crespi crini,
Non è questa l'eburnea, e chiara faccia,
De la gentil, e vaga mia nemica?
Ah, che se ben dormendo
Tien le due stelle, anzi i duoi lumi ascosi?
Da cosi vaghe Ecclissi
Sfauillan dolci stille
Di venenato foco,
Che và serpendo intorno al miser core;
Quest'è la mia Venetia, ah perche mia
Lasso, chiamar la voglio

Se mi ſi toglie, e vieta?
E ſe'l bendato, e Faretrato Dio
Solo la face mia
Al martire, al tormento,
E d'altrui al gioire, & al contento?
Che angelico ſembiante,
Che regia maeſtade
Coſtei dimoſtra in faccia:
Com'hoggi m'è conceſſo,
Ch'innanzi al mio morire,
Potrò lieto fruire,
Mirando in quel bel viſo
Quanto à me donar poſſi...
O che ſoaue, & odoroſo fiato
Spira da quelle labra,
Anzi da quelle roſe,
S'acquetin gli Sabei, ch'hebbero mai
Odori di gran lunga pari à queſto;
Ahime quanto gioiſco,
Mirando tè mio Sol ſereno, e puro;
Deſio mi ſprona, e inſegna,
Che qual Ape ingegnoſa,
Cerchi rapir quel mele,
Ch'in coſi vago fiore
Hoggi m'addita Amore:
Ma non comporti il Cielo,

Che quel candido velo,
Che d'honeſtà ti cuopre,
Com'amante impudico,
Reſti da me macchiato,
Morirò deſiando i cari frutti
Qual Tantalo infelice,
Modeſto sì; mà non ardito amante.
E quel sì graue errore,
Ch'hoggi colpa d'Amore
Mi fè cotanto ardito,
E lo commiſe il core,
Emenderà la morte.
Mira, chi à turbar viene
Un sì dolce contento,
Indiſcreto Villano.
Io mi voglio naſconder, che forſe
Ei non l'harà veduta.

SCENA TERZA.

Baſſano, Alliſeo, Venetia.

Baſſ. Forſe vn'hora, che cercando vado,
E di ſmania arrabbiando, com'vn cane,
La mia Patrona, e non la trouo ancora;
Che foſſer ſotto terra quante ſono:
Dianzi colui m'hebbe à ſtornir per lei,

Gracchiandomi nel capo del ſuo amore;
Hor non ſi toſto hò chiuſi nella Mandra
Gl'Armenti, che mi caccia come vn Bue
Il Padre, à gir per lei,
Non sò che buona noua gl'habbi à dare;
Pegg'è, che non la trouo, & hò cercato
Il Monte, e'l piano: ò foſs'ella naſcoſta
Ne la Capanna di qualche Paſtore:
Non sò più che mi dir, ne che mi fare,
Se non andaſſi al ſolito prouiſto,
Di Zaino ben fornito, io ti sò dire
Che malme n'aueria quanto à Padroni,
Che gli ſtrangoli il Diauolo vna notte,
Sarà meglio, ch'io mangi vn pò di pane
Con queſto Caſcio ritondetto, e freſco;
Indi con due ſorſate di buon Vino
Rinfrancherò l'affaticate membra.
In ſomma il mangiar bene, e meglio bere
E' la vera ricetta de l'amore,
Altri guſti ſon queſti, che ſi prouano
Mangiando vn graſſo Capro,
Una freſca ricotta, e vn bianco pane,
Che paſcerſi di pianti, e di ſoſpiri;
Sciocchi ſerui d'Amore,
Che viuon di lamenti, e di dolore,
Honorin pur gli amanti il cieco Dio,

Ch'io di Cerere ſempre andrò cantando,
E di Bacco le proue, e le grandezze,
Di cui guſtando il buon liquor mai ſempre
Viuo in quanta dolcezza, il Ciel può dare,
E in queſto mondo Gioue:
E tù lo ſai diletta Fiaſca mia,
Che à bacciarmi, t'auiſo anima cara.
Mà parmi di veder colà vna Ninfa,
O' che non voglio dir di chi m'hà fatto,
Quell'è la mia Padrona,
Salua, ſalua fratello
Il Caſcio, il Pane, e'l Fiaſco,
Che non mi biſognaſſe di padire
Auanti che mangiare;
Canchero, ell è pur bella, in fin vò dire,
Che queſti amanti ſuoi con gran ragione
Prouan per ſua beltà tanta paſſione.
E s'io non vò mentire,
A quel tremulo latte,
A quel vermiglio, che nel ſuo bel volto
Con tanta gratia ſplende
Già mi ſento riciarſi intorno amore;
E non ricuſerei
Robar da quella bocca inzuccherata
Un poco di dolciſſima Gioncata.
Mà ſciocco, e s'ella poi

Contasse a la mia schena i piacer suoi.
Nò, nò, non sarò già così legiero
Ch'io facci quel, che non è mio mestiero.
O come dolcemente ella si dorme,
Io non vò già sprezzar questa fortuna;
Isandro mi promise, s'io poteua
Dargliela in questo modo, che donato
M'haurebbe quattro Agnelli del suo Gregge;
Con altre cose poi, che mi fariano
Mangiandole per gusto star contento;
Mà però non mi disse, che dormendo
Volesse ricercar niente da lei;
Le dirò, che vegghiaua; mà che tanto
Fù lungo l'aspettare, che à dormire
Si pose, e che di certo l'attendeua.
Facci poi quel, che vuol, ch'altro fastidio
Di ciò prender non voglio;
E se'l padre di lei m'addimandasse
S'io l'ho trouata, io gli dirò, che mai
L'hò potuta trouar in alcun loco.
Io vado, e spero per sì bon' officio
Hauerne premio tale,
Che mi potrò chiamar sempre contento.

SCENA QVARTA.

Alliseo, Venelia dormendo.

All *Dl che tratta costui? che pensa fare?*
A i detti, e al dipartirsi così ratto
Gran negotio d'hauer ei mostra bene.
A quel che disse dianzi, egli hà pensiero
D'oltraggiar questa Ninfa;
Mà non pensi già lui,
Nè tutta Arcadia insieme,
Fin che l'afflitto spirto
Reggerà queste frali, e stanche membra;
Fino che questo Dardo
Rimarrà intiero, e forte
Mirarla à suo piacere,
Non che di farle oltraggio.
Per quanto intesi ei se n'andò à chiamare
Isandro il folle amante;
Isandro, non pur degno di mirare
La Capanna di lei, non che'l suo viso;
Isandro, ch'oggi mai per tutta Arcadia
Con parole indiscrete,
Con vn fasto superbo
E' andato seminando
Quel che mai fù, quel che non fia in eterno;

Ch'egli solo è Padrone
De i pensieri, e del core
De la Casta Venelia;
Foss'egli così cieco, come mai
Non hebbe vn suo bel sguardo:
E ben troppo lo sà questo mio core,
E pur Amante son fido, e secreto.
Voglio leuarle il dardo,
Acciò in fauor s'adopri
De la Signora sua,
Forse, che questa punta
Farà pagar il fio
Al folle lor desio.
Voglio tornar al loco,
Doue dianzi partii,
Et aspettar d'ardente voglia acceso.
Chi sarà l'indiscreto, e così ardito,
Ch'auicinar si voglia à questa Ninfa,
Con pensiero lasciuo, e disonesto?
Odo con passo molto frettoloso
Caminar per la selua, vò appiattarmi.

SCENA QVINTA.

Isandro, Alliseo, Venelia.

Isa. NON si veloce al corso
Il rapido Torrente
Porta il tributo al mare,
Al'hor, che più dal fonte, è reso gonfio.
Non tanto affrettò il piede
La vergine Atalanta
Al'hor, che vide il suo riuale ardito
Prima attinger di lei
La terminata meta,
Com'io ratto me'n venni
Quà; poscia che Bassano m'hebbe detto,
Che la mia cara, e dolce Ninfa sola
Attendendo mi staua
Per dar di tante pene
Lasso, di tanti guai, di tanti affanni
A questo core il meritato premio.
O questo è apunto il loco, e quest'è'l Fonte,
Oue Bassan mi disse, ella t'attende;
Mà non la veggo ancor, ne meno l'odo;
Sarà forse partita,
Satia de l'aspettare;

Causa, ch'io viuerò sempre dolente.
O' fortunato quattro volte, e sei
Eccola vita mia, ricco tesoro
De le pompe d'amore.
In così dolce stato,
Io ti miro, e non moro,
Dorme, & al suo dormire
Cessano gl'augellini di garrire.
Ogni fera fugace in questa selua
Per suo amor si rinselua.
Cessato hà il ventillare
Questi bei rami le sue verdi frondi.
Si ferma il Sole, e ammiratiuo resta,
Poi che non sà chi sia,
Questa noua leggiadra habitatrice
De le selue d'Arcadia,
E par quasi sdegnoso, ch'altra Dea
Emula fatta sia de la Sirochia.
Non li veggo altra scorta,
Ch'vn zeffiro soaue,
Così acuto, e pungente,
Che mi trapaßa il core,
Mandato à me da quelle dolci labra,
Da quella dolce, e cara
Soauissima bocca,
Da quelle vaghe gemme,

Che ricoprono ad hora
Le più pregiate perle d'Oriente:
Io risuegliarla intendo;
Amor dettami il modo.
Con vn soaue bacio,
Già tanto desiato
Da quelle labra mie,
E così te lo porgo,
O bellissima bocca.
Alli. Prendi tù prima questo,
E poi quest'altro da le mani mie,
Indiscreto Villan, perfido Cacho.
Isa. In questo modo, ad vn che non si guarda?
Mà spero ritrouarti
Lunge da questa selua,
Perfido ingannator, mentito Amante.
Ven. Che romori son questi?
Ahime, doue son io?
Chi m'hà leuato il Dardo?
Adunque in loco alcuno
Io non sarò sicura?
All Non ti turbar Ninfa leggiadra, e bella;
Questo è il tuo dardo, e lo priuai del ferro,
Mentre (si come meritaua apunto
Il furator del tuo pregiato honore)
Gli hò dato il conueneuole castigo.

Egli volse rapir furtiuamente,
Da quei viui corali,
Quel Nettare amoroso,
Cui di rapir sarebbe indegno Gioue.
Ond' à caso giungendo in questo loco,
Vedendo l'immodestia di colui,
Lo precorsi coi gridi,
E poi con l'asta di questo tuo Dardo
Lo fei pentir del temerario ardire.

Ven. E chi fù l'indiscreto così ardito?

All. Imaginar tel puoi;
Poscia che'l sentij dire
Queste parole à punto,
Rapirò questo bacio,
In premio del sì lungo mio penare,
Per te sola seruire.

Ven. Oltre ch'imaginar non sò, nè posso,
Chi sia questo proteruo
Inimico lasciuo, e non amante.
Dei saper Alliseo,
Che non da me allettato,
Mà dal suo proprio ardir, si sarà messo
A far l'opera indegna,
Degna di biasmo eterno;
Perche hò vna fede sola fida, e salda,
E mi trouo vn sol core;

Del qual s'io ne potessi
A mia voglia disporre,
Altri, che tù non ne saria Padrone.

All. Non posso già non ringratiarti molto
Per sì grata mercè, ch'hora mi fai,
Mà non deuo già manco
Per aiutar me stesso,
Con silentio passar quella risposta,
Che si deue al tuo pronto, e bon volere.
Pria t'addimando in gratia,
Che non ti spiaccia vn poco l'ascoltarmi,
E che non turbi il mio parlar tua mente.
Sappi Venelia adunque; ch'Alliseo,
Che ti stà innanzi, non è più Alliseo,
Mà sola l'ombra sua, solo il suo spirto;
Perche doppo ch'Amore,
Per te gli aperse con suoi strali il core,
I tormenti, i martiri, le graui pene,
Il non osar scoprire
L'ardente fiamma, che lo consumaua,
L'hauea ridotto in stato di morire;
Quando ripieno di certa speranza,
Da Corintia mia madre,
Se ben parea, ch'el cor mi prediceße
Le future disgratie,
Hoggi fui tanto ardito,

Che ti ſcoperſi quello
Quel vero, e viuo Amore,
Che gran tempo portai chiuſo, e celato
Nel centro del mio core:
Che foſs'io ſtato ſenza lingua all'hora,
Che non harei veduto
Il tuo viſo turbato,
Che fù ben la crudel, e fiera Cete,
Vltima troncatrice
D'ogni ſperar, e de la uita inſieme.
Da indi in quà, ſon diuenuto apunto
Ricetto d'ogni male.
Perche ſe gli occhi miri,
Han sì frequente, e sì continuo il pianto,
Che Flegetonte à lor ſi raſſomiglia.
E ſe rimiri al petto; io poſſo dire,
Vulcan non haue entr'al ſulfureo nido
Fiamme sì acerbe, ò sì fauille ardenti
Quant'io riſerbo in lui ſoſpiri, e pianti,
E gemiti, e lamenti,
E noue pene, e doloroſi accenti.
In ſomma vn Mongibello
Son fatto di martiri,
Qual l'infelice, e miſero Siſifo
Son diuenuto; il qual non hà ſi toſto
Ricondotto il peſante, e graue ſaſſo

Sopra l'orrido monte,
Ch'incontinente al baſſo le riccade,
Così interuiene à me, laſſo, & afflitto;
Che non prima ti veggo,
Che tù da me ti fuggi;
Et io forzato ſono
Di nuouo ſeguitarti,
Poſcia che te ne porti il mio cor teco.
Venelia, io Titio ſono, e l'Auoltore,
Ch'è la tua crudeltade,
Mai ſempre rode il mio miſero core.
Sono al fin l'affamato,
E ſitibondo Tantalo infelice,
E tù mia Dea, ſe' il bel frutto vietato;
E ben lo ſai crudel: piacciati adunque
Mirar il tuo Paſtor, anzi il tuo ſeruo
Moribondo, languente, e ſemiuuo,
Con occhio di pietade.
Ven. Alliſeo t'hò già detto,
Ch'occupata è la ſtanza,
E che niſſun di te ſarà più degno
Di goderſi quel ſeggio,
Quand Amor, e'l deſtino,
Non l'haueſſer per mia ſola diſgratia
Fatto tutto d'altrui;
Però laſciam per hora

Il ragionar di queſto,
E dimmi, chi fù quello,
Ch' osò tentar d' offendermi l' honore?
Alli. Ti diſſi, no 'l ſapere,
E non vorrei mentire;
Mà del ſuo ragionare
Compreſi ben vn certo ſtratagema
Di Baſſan tuo Biffolco,
Il qual, per quanto ſtimo,
Fù ſol cagion di sì ſpiaceuol danno.
Ven. Comprend' hor; queſt è Iſandro,
Indiſcreto Villano, e rozzo Amante,
Puſillanimo vil; fetido Moſtro.
Ti rendo gratie, e vna catena eterna
Al cor mi cingerà queſta memoria;
E memoranda Iſtoria,
A Ninfe, & à Paſtori
Farò mai ſempre, di sì gran ſeruigio.
Cercar voglio il Biffolco,
Jnfin che 'l giuſto ſdegno
M' occupa il cor, acciò di tanto fallo
Ei non vada impunito:
Paſtor intanto reſta, che felice
Sempre ti faccia il Cielo,
E ſe con l' honor mio, la propria vita
Farà biſogno in tuo ſeruitio porre

La vedrai ſempre pronta: à Dio ti laſcio.
All E pur ſe n' è partita;
E gli hà ſofferto il core,
Di quì laſciarmi in preda à tanto duolo?
E mi ſoſtento in piedi?
Ahi miſero mio core,
In vn tempo agitato
Da ſperanza, e timore;
Ecco s' offre per mia,
E in vn medeſmo tempo,
Mi fugge, e m' abbandona.
Mà fuggi pur crudele,
Quanto più fuggirai,
Tant' io ſarò più acceſo
De tuoi fulgenti rai:
E qual ſola Fenice
Arderò nel mio rogo
Del mio continuo foco,
E ſolo mi farò frà gli altri amanti
Fido nel mondo, e più che mai coſtante:
E nel dibatter l' ali
De gli eterni martiri,
Spero accender tal fiamma
Da la lontana ſfera del tuo volto,
Ch' in cenere combuſto
Queſt' incarco mortale,
Quel core adamantino,

Tardi fatto pietoso del mio male,
(Se fia chi gliel ridica)
Si dorrà d'eßer ſtato sì crudele
Contra vn Paſtor amante,
Ahime laſso, oue ſono?

SCENA SESTA.

Tirenia, Alliſeo.

Tir. NON è frà tutti gl'animanti in terra
Alcun, ch'in vario modo
Non habbia qualche meta al ſuo dolore,
O' non ſi goda almen del giorno vn hora
Dolce ripoſo: io ſola
Infelice frà quanti
Viuono ſotto queſto cerchio, ahi laſſa,
Non trouo mai quiete,
Non hò vn'hora di bene,
Sempre in moto ſon io, hor alto, hor baſſo,
A guiſa di minuta, e lieue polue,
Girata al Ciel da duo contrarij venti.
Cercato, e ricercato hò queſte ſelue,
Per trouar Alliſeo,
Caro dolce, & amato mio nemico
(Così da la compagna conſigliata)

Per fargli noto, come
Vanamente conſuma il tempo, e l'opra.
Se mai penſa acquiſtare,
Con lunga ſeruitude, e con ſuoi prieghi
Il bipartito cor già di Venelia;
Nè l'hò potuto ritrouar fin hora.
All. Ahi cruda più, che l'Orſe turcolenti;
Ahi viè più dura, che l'annoſe Quercie;
Ahi fredda più, che l'aggiacciato Atlante,
E più cieca, e più ſorda, che non ſono
Gl'inſani mormorij di queſto fonte.
Fora pur manco mal, Ninfa ſpietata
Vſar la crudeltade,
Ch'in me ſaria pietade,
Sueller da queſta ſalma
L'afflitta, e miſer alma,
Pria che laſciar in vita
Penar eternamente
Vn amante frà tutti il più fedele.
Tir. Ahime, queſt'è Alliſeo, che ſi lamenta;
E ſarà per Venelia.
O' come egl'è ſmarrito
Tutto di faccia? ò che ſoſpiri ardenti
Gli eſcon dal petto? miſero Paſtore.
All. Non potea già per giunger mal al male
Coſa più odioſa, e infeſta,

Veder di questa Ninfa.
Tir. Interromper le voglio
L'incominciato, e duro suo lamento,
E forse mitigando il suo dolore,
Trarlo di quest'errore.
Ti faccia il Ciel Pastor mai sempre lieto;
E ti leui dal cor l'aspro veleno,
Che per ingrata Ninfa ogn'hor t'opprime;
E da gl'occhi quel velo,
Che ti cela del ver, la vera imago.
Alli. E te mai sempre il Cielo
Mi ti tenga lontana
Nemica del mio ben, del mio riposo.
Tir. Leua, leua Alliseo
Quella nebia da gl'occhi,
Quel pensiero dal core,
Che ti fà desiare
Il male, e'l ben fuggire:
Ascolta quella Ninfa,
Che te solo ama, che te solo honora,
E non hà il cor riuolto
In altre parti, sì ch'esser non possa,
Che mai gradisca del tuo amor vn ceno,
Com'hà la tua Venelia.
All. Ninfa s'è ver, che m'ami,
E cerchi compiacermi,

Che non te n'hò già gratia,
Leuatimi dinanzi,
E non mi trauagliare,
Che'l voler dar consiglio
A chi non te'l richiede,
E' cosa da insensato.
Tir. Non mi voglio partire,
Pria che non t'habbi detto
(Prendilo pur à ben, prendilo à male)
Che quella, di cui cerchi
Ammollir l'indurato, & empio core
Di tè si burla, ogn'hor di tè si ride,
E auezza à far rapine
De' cuori altrui, si gode di vedere
I miseri languire.
E poi caro Alliseo come può amarti?
Non sai, ch'ella promise già à Damone
La fede, e che non gliè la può ritorre?
Oltre che di Lucrin poi fatta amante,
Non vede, e non conosce
Altro ben, altro gaudio in questo mondo:
Hor vedi come stai, vedi se speri
Il vago vento, in tale rete accogliere.
All. Ah sinistra Cornice, i' prego Gioue,
Che mai per te s'aggiorni l'Emispero,
Acciò in continua notte

Sen stian sepolte le tue false noti,
E l'annuntio mendace, ch'hor mi fai.
Pregolo ancor, che priui te di vita,
In loco ermo, e solingo,
Acciò quel tuo cadauero fetente
Resti insepolto pasto à gl'Auoltori
De' falsi sempre memorando essempio.
Tir. O folle, scempio, e sconoscente amante,
Tu ti beffi di me, mi vilipendi,
Mi fuggi, e villaneggi?
E perche il ver t'hò detto,
M'hai la morte augurato?
Vattene crudele,
Che'l Cielo, e gl'Elementi
Faccino à te, ah che non posso, ò voglio
Predirti mal; perche'l misero core
Non ti può mal volere, se ben lo merti;
Mà sforzerò il volere,
Farò legge à me stessa,
E il cor, che ti donai,
(Mercè del crudo Amore)
Ti ritorrò, forse tardi pentito
Di non m'hauer amata,
Del tuo fallo tè stesso piangerai.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Isandro solo.

Quanto ben, quanto contento, e gioia,
Mi turbò quel Pastore;
O' quanto mal, quãto scontento, e noia,
Io le farò prouar, come lo trouo.
Poteua la Fortuna
Nel più solingo loco,
O' nel più accommodato
Farmi trouar colei, che cotant'amo,
Quella, ch'ogn'hor mi fugge,
Quella, ch'ogn'hor m'vccide.
E si staua dormendo: ò disgratiato
Che fui, che sono, e che sarò in eterno;
Mà tù Alliseo, che fusti
Sol di tanto mio male
La principal cagione.
Apparecchiati pur quando t'incontro
Riceuer doppiamente quel castigo,
Che se ti deue per vn tanto fallo.
Merti doppio castigo,
Che doppio fù l'errore,

Impedrmi

Impedirmi il fruire
Quel Nettare ſoaue?
Nè contento di queſto
Che ſù vn ſuellermi il cor fuori del petto
Senza pietà, ſenza ch'io t'habbi offeſo
Battermi in quella guiſa?
Io mi credea trouarlo in queſto loco;
Mà poi che s'è partito
Fia meglio, che me'n vadi
A ricercarlo altroue.

SCENA SECONDA.

Tirenia, Echo.

Tir DURA *legge d'Amore,*
Che vuol, ch'ami, e diſami
In vn'iſteſſo tempo;
Egli ſi crede forſe,
Che gl'occhi miei fin'hor ſtati due fonti
Per il continuo piangere
Del Paſtor Alliſeo la feritate.
Sian le famoſe Fonti
De la gran Selua Ardena,
De le quali ſi dice,
L'vna eſſer tutta amore,

El'altra

El'altra odio, e rancore;
E che mentre di lagrime rigando
Le guancie alcuna volta,
Guſtato habbia de l'vna, e l'altra à vn tempo,
E così poſſi amare, e diſamare,
A mio guſto, à mia voglia,
Pure voleſſe il Cielo,
Che così fuſſe, che hor m'appigliarei
A la miglior (malaßa) aſſentio, e fele
Furon ſempre le lagrime, e i ſoſpiri,
Che cibar queſte labra, per amore
Del mio crudel Paſtore,
Ingrato, e diſleale,
Vago ſol del mio male;
E fia dunque poſſibile, ch'vn giorno
Non ſi pieghi quel core adamantino,
E che moſſo à pietade
De l infelice, e miſero mio ſtato,
Non dica, eccoti Ninfa,
Che tutto mi ti dono. *Echo.* *no.*
Ahi, ch'empio nò, che flebile parola
Mi torna indietro à ribombar sù'l core?
Chi è queſto, che riſponde
Tanto contrario al guſto mio deſio? *Echo.* *io.*
Chi ſei tù? io ſe nel parlar non pecho. *Echo.* *Echo.*
Sei Echo, quella Ninfa sì leggiadra,

Che per amor del crudo suo Narciso
Lasciò la vità, e sol ritenne il suono. Echo. sono.
Dimmi Ninfa gentile,
Ti mouon forse à pietà
I sospiri, e l'angoscie, che dal petto
Esalò in tanta copia,
Che le languide membra à pena in piedi
Possono sostenersi? Echo. sì.
Dunque, se del mio male hai compassione,
Dimmi, quand'hauran fine li miei guai? Ech. ahi.
Par che ti dogli Ninfa? dimmi chiaro
Pos'io sperar, che il crudo mio Alliseo
Di me si moua à compassion giamai? Echo. mai.
Dunque che debbo far? debbo mai sempre
Pascer questo mio core
Di sospiri, e tormenti,
E di lagrime amare? Echo. Amare.
Amare vn che mi fugge?
Vn da chi mai non spero
Hauerne ricompensa?
Non è buono il consiglio;
Vorresti apunto, ch'à me interueniss e
Quel, che di già t'accadde con quell'altro. Echo. Altro.
Hora t'intendo; tù vuoi ch'ami vn'altro;
E chi farà questo miracol mai,
Che mi possa distorre

Da l'amor d'Alliseo,
E darmi à nouo Amante,
Senza portarne eternamente macchia
D'Vn empia crudeltà. Echo. Crudeltà
Sì che tù dici bene,
Che crudeltà suol consumar amore;
Pur voglio far vn altra volta proua,
Se posso romper l'indurato core,
E se'l ritrouo al solito crudele,
(Che quasi non lo credo)
Farò forza à me stessa,
E volgerò il pensiero
In via più degno loco
Ninfa ti rendo gratie del consiglio:
E prego humile il Cielo
Per me ti renda il merto.
Hor che farò? à strano pass'io sono,
Sarà vn suellermi l'anima dal petto
Il tormi ad Alliseo, per darmi altrui,
Io vorrei ritrouarlo; e ogni momento,
Mi par vn anno intero.

SCENA TERZA.

Alliseo, Tirenia.

All. ANcora arrabbio, ancora il cor si strugge,
Per quel che poco dianzi
Mi volse à forza riferir colei,
De l'amato mio ben, del mio bel Sole,
La qual, se ben conosco mal mio grado,
Ogn'hora più crudele,
Non posso, anzi non voglio, non amarla
Fin' a l'estremo. Vale.
Tir. O desiato incontro,
O leggiadro mio Sole,
O caro mio Pastore; eccolo à punto.
Jo prego Amor, si come di beltade
Cortese ti fù il Cielo,
Che ti leui dal core
Quell'aspra crudeltade,
Che ti fà contro me sì acerbo, e fiero.
All. Ahi perche hauer non posso
D'Aquila i vanni, e d'vna Tigre il corso,
Per fuggir ratto da l'odiato volto?
Ninfa quel che tu chiami
Crudeltà così fiera,
La comprai col mio sangue,

A forza di tormenti, pene, e guai,
Da vn'amoroso volto;
La onde così cara
Hauendola comprata,
Mai non sarà in eterno,
Che di quella mi priui,
Se la pietà, di chi mi fà crudele
Hoggi fatta dolente,
Mercè, e bontà d'amore,
Di pianti flebilissimi, e sospiri
Non desse tregua à i lunghi miei martiri.
Tir. Deb'l mio caro Alliseo,
Hoggi col sol amore
Compra questo mio core;
Ahime troppo arrogante,
Son desiosa amante,
Che dico con l'amarmi
Di quei begli occhi con vn sguardo solo
Dà tributo al martire,
Che per voler d'Amor (misera) prouo,
Rendi la crudeltade,
A chi tanto dolore
Miser ti fà prouar à tutte l'hore.
Dona à me l'amor tuo,
Che palaggio Reale
Sarà questo mio petto

Di sì regal sogetto;
E così amante amato, riamando
Prouerai quel contento,
Che suol prouar vn riamato Amante:
Sempre mi trouerai
Qual fida Tortorella esserti al fianco,
E per Monti, e per Colli,
Per freddi Giacci, e Neui,
Frà le più algenti Brine,
Quando à i più caldi rai del Sol ardente,
Ti sarò fida scorta al bene, e al male;
Non m'esser dunque ingrato,
Non mi far più languire,
Ascolta li miei preghi,
Accetta il viuo affetto,
Che vedrai in effetto,
S'io t'amo più de la mia vita stessa.
All. *Per altra Ninfa mai, che per Venelia*
Cercherò di gioire,
Venga, venga il morire,
Che lo desio ben prima,
Ch'in alcun tempo mai,
Per qual si voglia causa
Estinguer sì bel foco,
Che come Salamandra
Più forte mi mantiene.

Ti puoi dunque distorre
Da questo tuo pensiero,
Te l'hò già detto tante volte, e tante;
E sappi, ch'à te auiene,
Come a le figlie del misero Titio,
Che cercan di seccare
Con picciol vaso il Mare.
Così possibil fia
A te Ninfa acquistar di me l'amore.
Hor che già sento il risuegliante corno,
Che tutta via m'inuita
A la famosa Caccia
Del feroce Cinghiale,
Ti lascio: e volgo il piede,
Doue il mio cor risiede.

SCENA QVARTA.

Tirenia sola.

AHI crudo, e dispietato,
Indegnamente amato,
Vanne, che prego il Cielo,
Che si come squarciasti
Questo misero core,
Rimangano squarciate,

Le tue membra ſpietate
Dal'horribil Cinghiale,
Et, o voleſſe il Ciel che queſte luci
Le vedeſſer ſquarciare à brano, à brano,
Per mia giuſta vendetta,
Hor sì, ch' Echo pietoſa
Ben mi prediſſe il vero,
Che ſol la crudeltate
Di queſto fiero moſtro di Natura
Potrà tornarmi il core in libertade,
Io mi ſento mutata
Tutta dal primo ſtato,
E ſi come l'amai perfettamente,
Hor l'odio mortalmente.

SCENA QVINTA.

Satiro, Tirenia.

Sa. LTRE *funi, altri nodi*
Saran q̃ſte mie braccia ingrata Ninfa.
Tir. Chi mi fà violenza: chi mi tiene?
Ahime, che ſon tradita,
Son violata, e punita
Di quel giuſto rigore,
Che vſai ſol per ſerbare

Il mio pregiato honore.
Sat. Ah falſa menzogniera
Traditrice maluagia,
Vieni, non far, ch'à forza
Ti conduca, impudica.
Tir. Ahime ch'io moro, ahi laſſa,
Troppo lieue caſtigo
Saria sì preſta morte:
Io vò, che queſto tronco
Sia teſtimonio ancora
Di quel, che far intendo,
Per ricompenſa del tuo folle errore.
Tir. Satiro, li miei crimi,
Che penſi ingrato far? ſuelergli tutti?
Sat. Chiudi sù quell'immondo
Pelago di triſtitie,
Perfida, e ſcelerata.
Ti ſciolgierai dal tronco
Dibatti pur ſe ſai,
Con più nouo artificio
Biſogna, che t'ingegni.
A fuggir, ſe potrai,
Aſtutiſsima Volpe,
Fingi pur di morire,
Che io per il gran contento,
Sento il mio cor gioire.

Tir. Io moro, ohime ſoccorſo, ò ſommi Dei.
Sat. Spogliar ti voglio nuda, e à queſto tronco
Batterti, ſin che ſpirto ti rimanga,
E poi laſciarti per cibo à le Fere;
E queſto bianco velo
Con coteſti monili, e ricche gioie,
Sarà forſe cagione,
Di farmi racquiſtare un nouo amore.
Voglio ſcieglier la verga, in queſti rami
Per tormentarti viua,
E non occorre fingere maluagia,
Che tu ſia morta, che non camperai.
Tir. Io ti chieggio pietà, non chieggio aita;
Dammi, dammi la morte,
Mà non tanto martire,
Paſſami queſto petto,
Con qualche acuto ſtrale,
Che coſi finirò la vita, e'l male.
E tu ſarai contento.
Fine del mio penar, del mio tormento.
Sat. Tu getti al vento polue
Artificioſa ſtrega:
Hora lo prouerai,
Non ti vò dar la morte nò. martire
Preparati à ſentire,
In fin che moribonda reſterai,

Che all hora à viua forza
Farò di quel tuo corpo
Il mio voler, al tuo diſpetto, ingrata.
Vò priuar de le frondi queſta verga,
Mà non già delle ſpine.
Tir. O ſommi Dei, mercede io v'addimando,
De la miſeria mia del mio trauaglio.

SCENA SESTA.

Iſſandro, Choro, Tirenia, Satiro.

Iſa.
DO querula voce, che di donna
Mi raſſimiglia à gli pietoſi accenti:
Vedo, ò di veder parmi,
Ben che lontano io ſia,
In graue pena ria
Vna leggiadra Ninfa,
Vedetela Paſtori.
Cho. Ell'è certo vna Ninfa,
E par in gran trauaglio,
Parmi, che ſia legata
Ad vn tronco la miſera infelice.
Sat. Guardati non gridare,
Ch'i Paſtori non t'odano,
Perche fora la pena duplicata,

E'l caſtigo maggiore.
Tir. *Sfoga rigido moſtro*
Quell'arrabiato cor di Tigre Jrcana,
Beſtia nefanda, & animal fetente,
Se credi, che non t'ami, il vero credi.
Vè che belle fattezze, e che bel viſo;
Che vago ceffo di leggiadro Amante.
Sat. *Ancora ardiſci triſta di parlare?*
Così ti credi mouermi à pietade,
Sì che non t'habbi à fiaccar queſte membra.
Tir. *E con qual forza batter mi potrai*
Vecchio impazzito, dudentato, e fiacco?
Proua à toccarmi vn minimo capello.
Sat. *Non sò ſe il tuo incanteſmo*
Nulla quiui potrà mentito moſtro.
Iſa. *Mentre più m'auicino.*
Comprendo eſſer di donna
Le querele, e i lamenti.
Sat. *Scielgo vn groſso baſtone,*
Non più ſpinata verga,
Per batterti più forte.
Tir. *Tu ſarai coſì ardito*
Di battermi con quelle tue zattine,
Che m'han battuto il core?
Sat. *Tu mi beffi? tù ridi?*
Haueua deſtinato di laſciarti

Doppo vn lieue caſtigo;
Mà queſte tue parole coſì ardite
M'hanno infiammato sì, che non ti laſcio
Fin che trar poſsi il fiato.
Iſa. *Ahime; par vna Dea,*
Non Boſchereccia Ninfa,
Coſtei, ch'è trauagliata.
Date la voce al corno,
Che s'aiuto conuien, nè darà ſegno.
Cho. *Ecco eſsequito in tutto il tuo comando.*
Iſan. *E' vn Satiro colui, che gli fà torto.*
Tir. *Paſtori aiuto; aiuto Cacciatori,*
Vccidete, ò prendete il violatore,
Ch'à forza quì mi tiene.
Iſa. *Jndiſcreto Villan, che penſi fare?*
Fermati, ſe non vuoi, che queſto ferro
Ti paſſi il petto, e il core.
Cho. *Vccidanlo i Paſtor, che queſti moſtri*
Jndegni ſon di ſtare in queſte ſelue;
Nè penſano altro mai,
Che d'oltraggiar le Ninfe.
Sat. *Ah Paſtori mercè: pietà per Dio,*
Deh non ſcoccate gl'archi,
E non vibrate ancor le ferree punte,
Che in verità vi giuro
Non offender mai più Ninfa, ò Paſtore,

Ch'habitin queste selue.
Isa. Pastori per mio amor non l'vccidete,
Mà prendetelo viuo, e si consegni
A questa bella Ninfa,
Che'l suo voler ne faccia, e lo castighi
In ricompensa de l hauuto oltraggio.
Cho. Sia fatto il tuo volere,
E tù non ti scostar cornuto mostro,
Se non che sentirai l'vltimo colpo.
Sat. E lasciatemi in gratia,
Pastori, e à miglior vopo
Serbate queste funi.
Tir. Non lo lasciate già; perche si merta
Mille morti il Fellone.
Isa. Legatelo Pastori
Sì che fuggir non possa.
Cho. Ecco l'habbiam legato, fanne homai
Pastor quel, che ti piace.
Isa. Ninfa bella, e gentile,
Che Nume anzi diuin, ch'human rassembri,
Quest'è il nemico tuo? quest'è il crudele,
Che volea tormentarti?
Eccolo, ti facciamo
Assoluta padrona,
Però al suo gran fallir tù non perdona.
Tir. Pastori, io vi ringratio

Sì de

Sì de l'hauermi à tempo hoggi soccorsa,
Come de l'hauer posto
Il mio nemico in le mie proprie mani,
E à te Pastor leggiadro,
Che così ardente, e pronto in mio soccorso
Corresti: ecco ti rendo eterne gratie.
Isa. Hò fatto Ninfa, quel che si douea
A vn ben nato Pastore:
Mà dimmi, che vuoi far di questo mostro?
Tir. Io lo vò castigar, com'egli merta;
E acciò che non mi fugga,
Legatelo di gratia
Con le sue proprie funi à questo tronco,
Con quelle funi stesse,
Ch'hauea legato mè questo maluagio.
Cho. Lo farem volentieri,
Tirati indietro, ò perfido Ladrone.
Sat. Ah vi moua l età canuta, e stanca
A qualche picciol segno di pietade.
Tir. Chieder pietade ardisci?
Ah scelerato can, non sai quel ch'hora
Voleui far à me, nè compassione
Ti mouea la mia verde, e fresca etade,
Legatelo pur stretto.
Sat. Ninfa sai, che t'ho amata
Al par de gl'occhi miei, e di me stesso;

E s'haues

E s'hàuessi voluto,
Jo t'haurei offesa.
Tir. Dunque se m'hai amato,
La ricompensa haurai de l'amor tuo.
Cho L'habbiam legato Ninfa così bene,
Che non si sciolgerà per molte scosse.
Sat. Ninfa, ti prego almeno,
Già che di questo fallo
Brami far la vendetta,
Incrudelisci sola, in questo corpo.
Tir. Ti sia fatta la gratia.
Voi cortesi Pastori
Ritornatene al loco
Oue dianzi partiste,
Acciò resti contento,
Et io del segnalato,
Riceuuto fauore
Terrò sempre in me stessa
Una verde memoria.
Isa. Andremo volentieri; e in questo mentre
Ninfa gratiosa, e bella,
Ti fia sempre vn raccordo,
Che'n questo stesso loco
L'inimico punisti,
E l'amico feristi.
A Dio Pastori, andiamo.

Tir.

Tir. Pastor à miglior tempo
Riserbo la risposta.
E tù sei quel sì crudo, e fiero amante,
Ch'amor ferì con vn piombato strale
Per farti à la pietà tanto contrario.
Lodato Amor, che pur potrò contenta
A mio modo mirar quel bel visetto,
Con quegli occhi sereni,
Che sembran quelli del tuo vago Pardo,
Quando di fame arrabbia.
Sat. Di gratia Ninfa fammi presto, quello
Ch'hai pensato di farmi,
Che'l tutto soffrirò da le tue mani,
Pur che mi sleghi, e mi lasci partire.
Tir. Ch'io ti sleghi? nò, nò, hor pensa ad altro,
Che tù ben sai, nimico
De la mia purità, quello, c'haueui
Preparato di farmi?
Sat. S'io t'hauea preparato qualche male
Ogni cosa è rissolto
In lieue nebbia, e in fumo;
Ecco, perdon ti chieggio:
Lasciami dunque andar cortese in pace.
Tir. Se vuoi di quì partirti: io son contenta.
Ma pria voglio due cose mi prometti,
E queste acciò tù stesso del tuo fallo

Sij teſtimonio à tutte queſte Selue;
Ch'io ti prometto poi
Slegarti immantinente.
Sat. Commanda ciò ch'imaginar ti ſai;
Che con ogni patienza
Farò quanto vorrai.
Tir. La prima è queſta; che tù ſia contento,
Che ti tagli la barba, per memoria
De l'eſſer ſtato tardi à innamorarti:
Che dici? ti contenti?
Tù non riſpondi, e attendi à ſoſpirare?
Spediſcimi ſe vuoi; ſe non legato
Ti laſcio à queſto tronco,
Scherno, e ſolazzo di quanti Biffolchi
Si trouano in Arcadia.
Sat. Non tanta crudeltà Ninfa corteſe;
Souengati l'amor, ch'io ti portai.
Tir. Queſto che far intendo,
E' ben ſegno d'amore,
Volendo quella bella, e cara barba
Sempre appreſſo di me per caro pegno
De l'amor tuo crudele.
Sat. Comanda ogn'altra coſa, ò cara Ninfa,
E trà l'altre, che vuoi laſciami queſta.
Tir. Queſta voglio, e non altra,
E più la voglio, quanto

Odo, ch'ella t'increſce,
E ſe tarderai molto à conſentirlo,
A forza leuerolla,
E mi par di ſognare,
Che la tocchi, e la ſtringa.
Sat. Baſtiti queſto, e laſciamela ſtare.
Tir. Ti dico che la voglio: hora m'intendi.
Sat. Pigliala diſcorteſe in tua mal hora.
Tir. Queſte forbici mie ſaran à tempo.
Fermati, acciò ch'vn occhio
In vece de la barba, i'non ti caui.
Sat. Hor ſlegami, acciò ratto
Fugga à la mia ſpelonca,
E occulto ſempre ſtia,
Sin che torni, e rinaſca,
Quel, ch'hor tù m'hai tagliato
Donna perfida, e ria di core ingrato.
Tir. O come bello, ò come giouinetto;
Par che prima lanugine ti copra
Le vaghe, mole, e ritondette guancie.
Non haurò già moleſtia
Nel baciarti ben mio.
Sat. Ah che mi fai? mi ſputi nella faccia?
E mi ſcherni con tanto vilipendio?
Slegami per pietà, per corteſia.
Tir. E l'altra coſa, che tù m'hai promeſſa?

Sat. Che cosa sarà mai? che t'hò promesso?
Tir. Tutto quel, che sapeua addimandare.
Sat. Comanda anco quest'altro; ò mia disgratia.
Tir. Voglio, che tù mi doni
Vna di quelle tue sì belle corna.
Sat. Ahime, che dici? più tosto la morte,
Ch'opera sì nefanda, e vergognosa.
Tir. Non vuoi? restati adunque
Legato come sei,
Ch'io andrò per tutta Arcadia
Raccontando quel stato, in ch'hor ti troui,
E manderò à vederti
Quanti Pastori, e Ninfe
Habitan queste selue:
Vedi, che bella gloria,
Hoggi sarà la tua.
Sat. E come vuoi tagliare vn così duro,
E vecchio corno con feminil mano?
Tir. Non ti curar di questo,
Sei risolto di farlo?
Sat. Se ti serue la forza, io son contento.
Tir. Mà pria voglio bendarti
Gl'occhi con questo vello,
Acciò non ti sgomenti
Nel vedermi il coltello.
Sat. In qual mani mi trouo, ohime infelice,

Non stringer così forte, habbi pietate.
Tir. Non dubitar, che temi?
Questo non è già membro
Sensitiuo al sicuro;
Fermati pur, ch'hor horà
Sarà in tua libertade
L'andar doue vorrai,
E di più vò donarti
Vn delicato bacio.
Jo vò straparlo a viua forza. *Sat.* Ahime.
Ahime, Ninfa pietà, con tanta forza
Opri la mano tua ne la mia testa?
Meglio sarebbe stato
Presta, e subita morte,
Che per il gran dolore
Io mi sento mancare.
Sbendami questo velo,
Sciolgimi queste funi,
Poi che così stà il patto.
Tir. Rende troppo vaghezza
Questo mio vello a la tua bella faccia.
Oh sembri vn Dio d'Amore.
Sat. Liberami ti prego
Acciò volendo corra
Ne la profonda mia caua spelonca.
Tir. Hor sì, che credo essermi vendicata.

Resta il mio caro Amante,
Sin ch'io ritorno à riuederti ancora
Con l'altre mie compagne.

SCENA SETTIMA.

Elliodro Satiro solo.

Sa. *Misero, infelice,*
Sfortunato, e tradito
Da questa rea maluagia
Noua Circe infernale;
Più di Circe crudele.
Perche se ben colei
Castigaua gli amanti
Se gli godeua prima; ond' i Aleschini
Hauean questo contento,
Che potean bilanciare
La gioia col tormento.
Mà io di tanti giorni amante, e seruo
Di questa empia Medea
Senza hauer pur hauuto vn sguardo solo,
Vedi, come m'hà giunto:
O faccia il Cielo homai
Le voglie di costui, ch'hora se'n viene
Pietose del mio male.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Bassano, Satiro.

Bas. *ON si perde mai l'opra*
Se nõ quãdo si serue vn'homo ingrato.
Vedi che ricompensa
Ifsandro traditore,
Ingrato più d'ogn'altro, e sconoscente;
M'hà dato pel seruigio,
Che già li fei con pronto mio volere:
Egli se n'è venuto di nascosto
Mentr'al rezo mi staua
Cantando del gran Bacco i sommi honori,
E dietro mi percosse con vn legno
Sì sconciamente diece volte, e diece,
Che tutta pesta mi sento la vita.
Nè posso apena mouer questo braccio.
Non sono questi gl'Agni,
Ch'egli promise darmi?
O che ti venga atorno tanti mali,
Quanti ne manda il Ciel ogni hor quà in terra.
Perfido, ingrato, e mancator di fede;
Mà dubito di peggio,
Poscia, che vò pensando, che costui
Non s'hauendo potuto

Accordar con Venelia,
Gl'harà detto, ch'io ſon ſtato la ſpia.
E così haurò in vn tempo,
Hauuto le percoſſe,
Perſo gli Agni, e l'amico,
Con ſperanza d'vn altra tintinata
Di bone baſtonate
Da la padrona mia.
E pur che non mi mandi à la mal' hora,
O pouero Baſsano.
Sat. O corteſe Biffolco, ò caro amico,
Soccorri queſto miſero infelice,
Legato quì da vn triſto,
Et ingrato Paſtore.
Baſ. Ohime; chi è quel che parla?
Jo ti ſcongiuro ſpirto maledetto,
Da parte del mio Gioue, che à l Inferno
Vadi; che non ti voglio
Nè toccar, nè mirare.
Sat. Deh fratello corteſe, mira bene,
Non ti ſouien hauermi visto ancora?
Non mi conoſci? il Satiro ſon io
D'Arcadia, quel tuo amico.
Baſ. Se tù ſei; il mal'anno ancor ti dia.
Credi, che non conoſca,
Che porti in capo due pungenti corna.

Tu non mi ci correrai maligno ſpirto.
Sat. Non dubitar ti dico,
Son quel Satiro iſteſſo,
Così acconcio, e trattato
Da vn'huom fiero, e ſpietato.
Baſ. A la voce mi pari à dirti il vero,
Colui che dici; mà nel reſto poi,
Eccetto i piè Caprini,
Diſsimile ti ſcerno hora da quello.
Sat. Ti prego, aſcolta, e mirami anco bene,
Guarda ſe mi conoſci,
Leuami da la faccia queſto vello,
Che mi conoſcerai,
Nè ingannar ti potrai.
Baſ. Auenga ciò che vuole,
Ogni modo ſon mezo diſperato,
Ti vò sbendar il viſo.
O ſei pur deſſo; mà com'hai tù fatto
A ritornar così giouine, e bello?
Per mià fè, ch'ſomigli vn mio Caſtrone
Vecchio; ch'hò ne la mandra,
Al qual tagliai la barba, e manca un corno.
Oh meſchinazzo vecchio; chi t'hà concio
In queſto modo? mi fai compaſſione.
Sat. Una Ninfa crudele, à dirti il vero,
Che mi legò per ſcherzo, e poi legato

M'acconciò (come vedi) in tal maniera.
Baſs. In vero ella douea
Hauer vn cor di Tigre,
Se ſenza, che gl'haueſte fatto offeſa,
T'oltraggiò in queſta guiſa:
Sat. Io non le feci oltraggio, ſe non tiene,
Che l'haueſſi oltraggiata,
Perche più di me ſteſso l'habbia amata.
Baſs. O queſto ſarà il fatto.
Vogliono i giouanetti,
Ch'habbian le guancie ſparſe di cinabro
Queſte Ninfe leggiadre,
E non i vecchi, come tù, ſdentati.
Sat. Hor ſia come ſi voglia,
Non m'hauran più per Dio, ſon caſtigato.
Diſciolgimi ti prego queſte funi,
Che mi ſento à morire,
Nè credo al mondo ſia maggior martire.
Baſs. Non mi guadagno nulla,
Per così gran ſeruigio?
Sat. Sì, che voglio donarti,
(E da queſt'hora in poi, io te'l prometto)
Un mio Fiaſchetto d'Accero sì bello,
E sì vago, e gentil, e sì polito,
Ch'vnqua tu habbi veduto,
Nel qual'apunto cape tanto vino,

Quanto baſti ad vn corpo tutto vn giorno.
Baſs. O queſto ſarà buono,
Poſcia che'l traditore,
Che poco fà m'hebbe à ſiaccar le ſpalle,
Mi ruppe quello, ch'io portaua à cintola.
Ti ſlego adunque, non mancar di fede
Mira; perche mai più ſaremo amici.
Sat. Che ti mancaſſi mai, ne guardi Gioue:
Ritornami pur preſto in libertade.
Baſ. E sò, che hauea riſtretti queſti nodi,
I v'hò quaſi laſciato l'vgne, e i denti:
Hor eccoti diſciolto.
Voglio raccoglier tutte queſte funi,
Che per la mandra mia ſaranno buone.
Sat. Biſſolco io ti ringratio, e vò correndo
A pigliarti il Fiaſchetto,
Fà, che tù quì m'attendi,
Ch'hor hora ſarò teco.
Baſ. Và ch'io t'attendo: ò quanto deſioſo
Sono d'hauerlo, e mi parea, che priuo
Foſs'io del miglior braccio.
Io ſento vn nouo aſſalto;
Io mi ſento tremar dal capo à piedi.

SCENA NONA.

Venelia, Bassano.

Ve. AH tristo, ah scelerato, ancora ardisci
Di mirarmi assassino traditore,
Leuamiti dinanzi: e fà che ardito
Già mai più tù non sia
Di comparirmi innanzi, se non ch'io
Ti farò ben prouar di questo dardo
L'acutissima punta, o rio maluagio,
E bando eterno da le case mie
Ti protesto Villano, infido seruo.
Bas. Ascolta vn poco almen la mia ragione,
Nulla t'ho fatto, se ben quel Pastore
Tutto il giorno di me ti dice male.
Ven. Son pur forzata da la noua rabbia
Far quel, che non volea, hor vanne adesso
Con questa che poteui far dimeno
Se ti fosti leuato à me dinanzi.
Bass. Ahi pouero Bassano,
Che sarà più di me? che far debb'io?
Ogn'vn mi batte, come io fossi vn cane.
Mà piano ancor verrà vn dì la mia.
Ven. Calcata serpe mai
Venen tanto non hebbe, ò tanta rabbia,

Quant'io contra costui,
Nè com'hò potuto hora frenare
Lo sdegno sì, ch'innanzi questi piedi
Non l'habbi fatto rimaner esangue.

SCENA DECIMA.

Alliseo, Issandro, Venelia.

All. INdegnamente opraști, e lo ridico
A voler tor furtiuamente quello,
Che per legge d'amor non era tuo.
Isa. E tù qual legge, qual comandamento,
Stolto, commise a la difesa altrui
In quello di che à tè nulla appartiene?
Non sai quant'anni son, che amo Venelia,
Leggiadra, e gentil Ninfa,
E da lei riamato?
Che marauiglia fù, se poco premio,
Di così lungo amor coglier volea?
All. Sol legge d'amicitia mi fè pronto
A la difesa del suo caro honore,
Per il qual debitore
Son di por mille vite in sua difesa;
E stolto ben sei tù, se credi, ch'ella
T'ami, ò pur si raccordi se sei viuo.

Isa. Che contezza puoi tù hauer di questo?
Se amante le sei voglio prouarti,
Ch'indegnamente puoi chiamarti tale;
E questo loco ancor, oue arrogante
Foste: ne l'oltraggiarmi, io vò che sia
Hor testimonio di vendetta mia.
Alli. Lasciamo le parole, vn poco à fatti
Pastor, che si vedrà chi fe l'errore.
Ven. Ferma indiscreto amante, ch'opra degna
Non può d'vn sì vil cor, vscir giamai,
Ch'ogni moto, ogni cenno, che tù fai
E rozo, disonesto, & arrogante.
Isa. Ninfa al tuo dir m'acqueto,
Anzi immobil diuengo,
Nè son per vscir mai
Del tuo commandamento,
Ecco mi faccio addietro.
Alli. Venelia sai, che i freggi del tuo honore
M'han messo l'armi in mano
La vè stanco, non satio
Potrei ben tralasciarle;
Mà vorrei pria vedere
Giacere, ò l'offensore, ò'l difensore,
Mà s'è pur tuo volere,
Ch'io prolunghi il castigo à chilo merta,
Eccomi pronto ad obedirti, e legge

Sempre mi fia'l tuo cenno,
Che l'honestà de l'amicitia nostra
Il tutto vuole, e mostra.
Ven. Hor ti contenti fare il mio parere?
Alli. Altro dal Ciel non bramo
Sol di far cosa, ch'à te grata sia.
Isa. Et io Ninfa gentile altro non cerco,
Che l'oprar mio ti sia mai sempre accetto.
Ven. Se dunque è vero, che risponda il core
Al'ardito parlar de la tua lingua
Ti dico, e ti comando,
Che ti parti da me, & opri in modo,
Ch'vnqua (per alcun tempo) gl'occhi tuoi
Ardiscano mirar ne la mia faccia,
Anzi ti sia vietato
Di mirar verso doue io mi ritroui,
Acciò mandi in oblio
Quel cieco, e folle humore,
Ch'hora t'opprime il core;
E che questo Pastore,
Ch'hor tieni per nimico
Sol perche fece l'honorata impresa,
Quando s'oppose al tuo voler ingiusto,
Lo tenga per amico.
Isa. Grand' & potente imperio
Soura me ti concesse il crudo Amore;

Jo t'obediſco Ninfa: ecco la deſtra
Ad Alliſeo congiunta,
E per più certo ſegno,
Ch'in tutto ſon ſcordato de l'ingiuria,
Baciarlo ancora intendo.

All. Et io ſuello il penſiero,
Che triſto, e infetto tien l'animo mio
Verſo la tua perſona,
E com'hor la mia deſtra
Con la tua ſi congiunge,
Anco il cor ti riſponde.

Ven. Opra degna di voi
Queſta, che fatta hauete,
Conſeruateui amici,
E bandite dal cor quella ſperanza,
Che falſamente vi nutriſce, e paſce,
Perch'al fin vederete,
Al fin conoſcerete,
Come quella bugiarda vi rieſca.

Iſa. Ninfa, voglio partire,
E ti reſto obligato,
Poſcia ch'hoggi da te riceuo a caſo
Due ſegnalate gratie,
L'vna la pace fatta,
L'altra, ch'apertamente
Hauendomi moſtrato quell'errore

Jn che fin hor ſenza ſperanza alcuna
Mi ſon viſciuto; i' cercherò d'amare
Dunque per l'auenire,
Ninfa, che mi dia pace, e non martire.
A Dio Paſtor, à Dio Ninfa leggiadra.

Ven. Hora Alliſeo, che s'è partito Iſandro
Riuolgo à te il parlare,
Perche non era honeſto
Far altri conſapeuol del tuo amore.

All. Non diſsi mai, che ti portaſſi Amore,
Se ben t'honoro & arde queſto petto,
Mà diſſi ben, che legge d'amicitia,
M'haueua ſolleuato in tua diffeſa.

Ven. Queſta è tutta prudentia,
Degna di laude, e d'vn diſcreto amante;
Mà ti voglio pregare,
(Se nulla puote in tè, le mie preghiere)
Che ſe non tutto, almeno
Vna picciola parte,
Di quell'immenſo amor, ch'à me tu porti,
Riuolgi à la tua ſpoſa,
Che coſa più bramata,
Nè di maggior ſeruitio far mi puoi
Laſciando à me ſerbar la data fede,
A chi'l deſtino l'obligò in eterno.
E con queſto ti laſcio,

Che ſon atteſa altroue,
Da vna ſchiera di Ninfe.
All. Ecco pur torno à le Querele antiche,
Che far mi deggio miſero Alliſeo?
Adunque ſarai ſolo
Contrario al commandar de la tua diua?
Mi auenzerà ne l'obedirla Iſſandro,
Ch'à diſamarla ſi mostrò sì pronto?
Mà che poſs'io più fare,
Se dal deſtino ahime (laſso) m'è tolto
Il poter far del ſuo deſir la voglia?
Non poſſo, no'l conſente il crudo amore,
Ch'io ſuella così fiera, e gran radice,
E al debile volere,
Contraſta il non potere.
Sì che non poſſo far di non amarti.
Per vbidirti dunque,
Che rimedio fia il mio?
La morte fia rimedio:
Mà perche morte dico? s'anco quella
Trouo debil rimedio al mio dolore,
Se ancora doppo morte amar ti debbo,
Hor via reſterà paga
La ſua rigida voglia,
Perche conoſcerà mia cruda Ninfa,
Ch'altro per obedirla

Far non haurei potuto,
Che con l'eterno ſonno,
Celargli quel, che tanto hora le ſpiace.
Cercherò dunque morte,
E ſiami ſcorta amore,
Cagion de l'aſpro, e fiero mio dolore;
E ne l'orribil foſsa
Di veneno ſi ſerpi,
Mi getterò crudel, per affrettare
La deſiata morte,
Così me'n vado lieto ad eſſequire
Il tuo fiero deſire.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Fulgentia, Venelia.

Ful. HOR sia lodato il Ciel Venelia mia,
Che la fiera cagione,
Ch'odiosa mi rendeua al caro Sposo,
Si sarà pur leuata,
Nè haurò più quel timore,
Che la cruda me l togli, ò me l'vsurpi:
Poi che, mi par hauere
Inteso, che Tirenia mia riuale,
Hà riuolto l'amor à nuouo amante:
Anzi Spera di breue
Goderne gl'Himenei,
Onde per allegrezza
Non capisco in me stessa.
Ven. E sarà vero, che Tirenia accesa
Tanto del tuo Alliseo,
D'altro sia fatta amante,
E procuri le nozze?
Per l'amor, che ti porto
Fulgentia mia; ne sento
Allegrezza infinita;

E certo posso dire,
Che sia fatto commune
Il mio col tuo gioire:
Ma sai Sorella mia
Qual sia stata la causa,
Che si improuisamente l ha leuata
Da l'amor d'Alliseo?
E quale sia il Pastore
Futuro Sposo, e nouo Amante ancora?
La cagion non la sò, ma se gl'è il vero
Ciò che da Coridon intesi à dire
Il nouo amante, e Sposo
Fia il Pastorello Isandro.
Ven. Dunque Isandro è lo Sposo?
O grata, e lieta noua, o me felice,
E qual premio potrò Fulgentia mia
Donarti per sì dolce, e caro annuntio;
Che picciolo non sia?
Ful. Perche tanto contento? forse Speri
Per queste nozze peruenire al fine
Di qualche tuo disegno?
Ven. Spero da queste nozze,
Pur che riescano vere,
Anch'io non men contento
Di quel, che tu ne Speri.
Ful. Quant'à me Spero hauer giamai quiete

Da sì lunga battaglia,
Che per amor di lei,
Sin' hor m'ha fatto l'empia Gelosia,
E spero di godere
Dolci, e soaui baci,
Abbracciamenti cari;
E lieta ogn'hor godere
Del mio caro Pastore,
Del mio bramato sposo.

Ven. Et io d'Amor non spero
Gaudio alcuno, ò contento,
Mà ben c'hoggi finito sia'l trauaglio,
L'insolente molestia,
Ch'ogn'hor mi tormentaua.

Ful. Io t'intendo Venelia.
Quest'era quell'amante
Tanto da te sprezzato, & abhorrito,
Dunque liete, e felici
Hoggi possiam chiamarci,
Già ch'vn sol Matrimonio
Contenti rende tanti cuori à vn tratto.

Ven. Non ti diss'io cara Fulgentia mia,
Che'l tuo sposo fedele,
Intatta serberebbe à te la fede?
Eccone da l'effetto
Segno di veritade.

Ful.

Ful. Fù amato veramente il mio Pastore
Da questa Ninfa, e del mio ben nimica,
Con pensier disonesto,
E al coniugal mio letto traditore;
Mà pur la fè vincendo
Del mio diletto sposo,
Il suo pensier profano,
Vide riuscire in nulla il suo disegno,
Onde fattasi accorta del suo fallo,
S'è volta à nouo amore.
Et io vad'hor più lieta
Per queste selue omai,
Libera da le insidie, e da le cure,
In che l'amor di questo vil Pastore,
M'hà fin hor trauagliata.

Ful. Per segno del fauor, c'hoggi riceuo
Da la gran Dea di Gnido,
Queste bianche colombe, in sacrificio
Offrir le voglio; e ripregare insieme
Quell'amoroso Nume,
Ch'opri sì nel mio petto,
Ch'i vani miei pensieri habbain quì fine:
E se venir tù ancora
Intendi, amata, e cara mia compagna,
Mi sarà dolce, e grato
L'hauerti in compagnia,

Però se voi venir, ecco la via,
Ven. Io verrei volentieri,
Ma conuengo tornare à le capanne,
A prender certe cose bisognose,
Per honorar gl'altari
Del'alma Citerea.
Però vatene al tempio, e li m'aspetta,
Che non tarderò molto con gl'incensi,
E con prighiere ad esserti fautrice.
Ful. Me'n vado al Tempio, e mai
Quindi son per partire,
Insino al tuo ritorno.
Ven. Tanto farai, ch'in breue sarò teco:
Vanne misera Ninfa
Incauta, e semplicetta,
Vatene pur al Tempio
De la gran Dea di Papho:
Che ben ti fia mestiero
Di prighiere deuote, e affetuose:
Perche se ben estimi estinto il foco
De l'vna tua riuale,
Cagion di maggior male
Esser potrebbe l'altra,
Ma sallo Gioue, quanto me ne doglia,
Oh chi sarà costui,
Con si turbato ciglio:

Così squallido in faccia,
Che per la via del tempio, se ne viene,
E par c'abbia ver me volto il camino?
Egli è appunto Alliseo
Quel d'amor trauagliato,
Quel ch'a le volte con suoi dolci preghi
Mi fa restar, che non sò quel che voglia,
O' volesselo il Cielo,
Ch'egli volgesse il core
A la sua fida Sposa:
O come è rabbuffato,
Come mostra di fuore
Il Dolor, ch'hà di dentro:
Io mi voglio nascondere, & vdire,
Se potrò la cagione
Di tanto suo trauaglio, e rio martire.

SCENA SECONDA.

Alliseo, Venelia.

Al. *Amene selue, e dilettosi Colli,*
Vaghi Arborselli, e voi fioriti Prati,
Leggiadri Riui, e chiaro, e puro Fonte,
Che tante volte testimonio foste
Del mio fiero dolor, siate cortesi,

Vdite il suono de' miei tristi accenti,
Vdite la cagione,
E vedete la morte,
Che pronto m'apparecchio,
Far noto, e questi, e quella,
A l'amata crudele mia nemica.
Crudel mi commetesti,
Ch'io deuessi morire
Quando l'empia parola proferisti,
Essortando il mio core,
Arder di nouo amore.
Ahi cruda Ninfa, e come potrò mai
Lasciar d'amarti, e sostenermi in vita?
Questo fora impossibil, nè obligato
A l'impossibil sono:
Adunque non potendo star in vita,
E non amarti, anzi honorar te sola,
Fia meglio, ch'io mi muoia,
E te contenta faccia.
E conuerrò pur dire,
Prima ch'essali l'vltimo sospiro,
Ch'vn aspide crudele
T'auanzò di pietà, di cortesia;
Dianzi m'ero inuiato
A l'atra, e fera caua de' serpenti,
Per chiuder l'vltim'hora à miei martiri.

Quando

Quando vicino al loco
Mi si parò dinanzi vn fiero serpe,
D'horribil vista, e parea, ch'attendesse
Sol' à darmi la morte.
All'hora risoluto io di morire,
M'offersi pronto à sì crudel supplicio
Lodando il Ciel, che mi parasse innanzi
Sì bella occasione,
Senza andar à cibar tanti serpenti,
Con le mie proprie carni:
Se non, che vidi il serpe humiliarsi;
E in vece di assalirmi,
Pareua addormentato,
Onde compresi certo,
Che gli venne pietà de' miei martiri.
Hor vedi di qual cor, di qual fierezza
Tu porti armato il petto ò cruda Ninfa.
Io nondimeno al tutto,
Di morir risoluto
Presi il serpe, e'l riposi
Dentro di questo zaino.
E qui me'n venni ratto, oue alle volte
Si suol ridur Venelia.
Sol per farle palese
S'auerrà mai, che lega in questo tronco,
Ch'ei sola fù cagion del mio morire:

Nella

Nella corteccia di quest'orno (appunto)
Voglio incider le noti.
IL Più fedele, e affettuoso Amante
Che viueße in Arcadia giace eſtinto
Mediãte vn ſerpe: e à tal furor lo ſpinſe
La beltà di Venelia, e l'impietade,
Chi terrà gl occhi aſciutti? ei fu Alliſeo,
Ma non è tempo omai,
Ch'io differiſca più la bella impreſa:
Bella già ch'adempiſco:
Il voler di colei,
Che di queſto ſi gode.
Ti prego ben qual tu ti ſia ſerpente,
Ch'adopri in me il veleno,
E che tu ſia ver me tant'empio, e crudo
Quanto foſte pietoſo.
Voglio ſcoprirmi il petto,
Acciò il mortal veleno
Paſſi più preſto al core:
Hor ti leuo dal zaino,
E ſtringerotti tanto,
Che tu ſarai sforzato,
Di far il crudo officio
Ancor, che non voleſti.
Ven. Ahime (laßa) coſtui è riſßoluto
Al tutto di morire;

Alliſeo

Alliſeo, che ti penſi? allaccia il zaino,
Veſti quel ſeno, e non laſciar, che'l duolo
Diuenga à te ſignore,
Scaccia quella paſſione,
Che ti fà trauiar dal ver ſentiero:
Vccidi il frale ſenſo,
Dandoti tutto in preda a la ragione,
Che vedrai in qual' errore,
Non Amor ti conduſſe, mà furore;
Mirami bene, mi conoſci ancora?
All. Ah s'io ti riconoſco?
Se non ti perdo mai?
Se t'hò ſempre ne gl'occhi?
Se t'hò fitta nel core?
E come non vuoi tù, ch'io ti conoſca?
Ah cruda mia nemica,
E tanto più inhumana,
Quanto à turbar hor la mia morte vieni,
Che deue eſſer il fine
Di tanti miei tormenti:
Deh laſciami morire,
Et adempire il tuo fiero volere.
Ven Ferma vn poco il penſiero
O miſerello amante:
E ſe foco amoroſo è quel, che t'arde
Per amor mio l'addolorato core;
Ti prego, e ti ſcongiuro

Dirmi

Dirmi, quella cagione,
Che ti ſpinge alla morte.
All. A queſto modo dunque
Ninfa di me ti burli
Per prolongarmi forſe ne' martiri?
Tu ſei l'aſpra cagion de la mia morte,
Negandomi pietà, coſa sì giuſta.
Ven. Io dunque ſon cagion de la tua morte?
Ti riſcongiuro per quel grand'amore,
Che tù dici portarmi:
Che con allegra faccia ti diſponi
Farmi meglio capace, in che conſiſta
Queſta mia crudeltade,
Per la qual ſei sforzato
Per vltimo rimedio darti morte.
All. Dunque miſero me conuengo ancora
Eſſer ſolo miniſtro del mio male?
Conuerrò dal profondo
Del cor cauar gl'accenti,
Anzi i coltei taglienti,
Che t'habbia da ridire
La negletta pietate,
L'empia tua crudeltate,
Ambi cagion, ch'io bramo la morte,
Anzi me la procuri:
De laſciami morire,

Et adempir il tuo fiero volere.
Ven. Poi ch'oſtinato ſei,
E qual immobil Alpe
Ogn'hor più fermo ſtai
In queſto van penſiero,
Credi certo Alliſeo.
(E lo ſpero, e lo credo io ſteſsa ancora)
Ch'haurà più forza nel tuo nobil petto
La ragion, che l'affetto;
E pago reſterai
Di quel ch'hauer potrai,
Qual coſa ami tù in me, ſe non ho nulla?
S'in mio poter non è pur di girare
Gl'occhi doue m'accenna vn bel deſio?
All. E qual forza può oſtare al tuo volere.
Ven. Tù potreſti dir queſto,
Quando, ch'in mio poter foſse il volere,
Et haureſti ragione di dolerti:
Mà voler del deſtin, voler de' Cieli,
A tè mi tolſe, e mi donò ad altrui,
Tal che eſſer mi conuiene ſottoposta
Alla ſeuera legge,
Del ſeruar ſempre inuiolabil fede,
A chi già la promiſi;
Stimando quella più che mille morti.
All. Fia lecito ogni coſa,

Per ostar alla morte.
Ven. Anzi vn cor generoso
Elegge volontario mille morti
Più tosto, ch' vn sol neo
D'infame auenimento.
All. Eleggei dunque morte
Per vltimo rimedio,
Sì ch' oprai degnamente.
Ven. Opera disperata,
Non atto generoso,
Caro Alliseo, fù il tuo,
Per nulla disprezzar tanto te stesso.
All. Misero, tù m' vccidi in mille modi,
E mi procuri con questa tardanza,
Cento, e più morti a l' hora:
Deh lasciami morire
Et adempir il tuo fiero volere.
Ven. S' imperio hebbi in te stesso,
Mercè di quello amore,
Che tù dici portarmi;
Ti commando, ch' affreni
Quel furor, che t' adombra
Misero il core, e i sensi,
E ritorni in te stesso.
S' io t' amo, sallo il Cielo,
Sallo Amor, lo sai tù, lo sò ben io.

E se già pregno il core
Porto di quel desio,
Che si deue à l' amante:
Mà (ahime) che discorrendo frà me stessa,
Considero la fe, che son douuta
Serbar à vn infedele:
Mà poniamo in disparte
Questa sola costanza de la fede,
Poi che tù non la stimi.
Di qual castigo, di qual pena, è degna
Vn' impudica donna hoggi frà noi,
Che da parole, e da preghiere vinta
Di leggiadro amator al fin si renda,
E faccia il suo volere?
All. Se l' amator è tale,
Che merta esser amato,
Non è di biasmo degna quella donna,
(Mà ben degna di lode)
Che ricompensa il suo caro amatore.
Ven. Mira ben Alliseo, quel che tu dici,
E dimmi, quali amanti sono questi,
Che possan meritare,
Ch' vna donna pudica
Se gli dia in preda, e faccia il suo volere?
Senza che biasmo eterno
Nè riporti dal mondo?

All. Te lo dirò (così voleſſe il Cielo,
Che foſſer conoſciuti)
L'amante dunque di chi parlo, deue
Hauer le conditioni, ch'vdirai,
Pria deue eſſer leale,
Aſſiduo ſolo, tacito in ſeruendo,
Obedir ogni cenno de l'amata:
Diffendere il ſuo honor, ſino a la morte;
E ſe tal hor gl auien, che ſi lamenti,
Farlo in loco ſolingo,
E quel ch'importa ſopr'ogn'altra coſa
Eſſer ſecreto sì, ch'appena il Cielo
Penetri il ſuo penſiero.
Hor queſto fia l'amante
Degno di ricompenſa; oue l'amata
Viuer puote ſicura
Di non eſſer biaſmata:
E qual io mi ſia ſtato, tù lo ſai,
Mà come può biaſmarſi
I ſecreti del cuore?
Ven. Sì, mà non dici poi, che la conſcienza
Macchiata in cor pudico,
L'offende più, quanto più abbrucia il ſoco
Rinchiuſo; che non hà ſtrada, oue eſſali;
E mi ſouiene apunto,
E voglio raccontarti

L'eſſempio

L'eſſempio d'vn'amante, che trà gl'altri
Il più vero, leale, e più fedele
Eſſere sì tenca di quanti il mondo
N'hebbe, ò n'haurà giamai:
Attendi, e per vdirmi,
Leua da quel terreno i languid'occhi,
E affiſſagli ne' miei,
Perche co'l rimirarmi
Darai forza al mio dire.
All. Ahi laſſo, come vuoi,
Ch'io giri gl'occhi miei ne la mia morte,
E mi ſoſtenga in vita, e che t'aſcolti,
Vedi a che ſtrano paſſo m'hai ridotto?
Se ſpiri mi feriſci,
E ſe pur gl'occhi tuoi, miran li miei,
Aſſentio auelenato ber mi fai.
Se parli, tù m'vccidi:
Come dunque può ſtare
Tanti contrarij inſieme.
Deh laſciami morire,
Et adempir il tuo fiero volere.
Ven. Queſte ch'hor ſon per dirti
Poche, e breui parole.
Diletto più, che noia
T'apporteranno certo.
Fù già, non è gran tempo

Vn leggiadro Pastore
Dotato di virtù, di bello ingegno,
Ch'à Ninfa quì d'Arcadia, si fè amante;
Così per molti giorni,
Con reciproco amor, fauori honesti
Si fer l'vn l'altro, come fidi amanti,
Quando il Pastor ardito,
Perch'in lei grand'amore
Conobbe, e grand affetto,
Improuisa dimanda, & indiscreta,
(Con danno del suo honore,
Con pericolo graue de la vita)
Ardito chiese à l honorata Ninfa;
Dicendole, vorrei, che mi donaste
Ninfa, la più pregiata, e cara cosa,
Ch'in questo mondo, prezzi, istimi, & ami,
Ed ella à tal parlar lieta rispose;
Pur che sia in mio poter quel, che tù chiedi
Libero à tè farò cortese dono.
Dimanda adunque lieto ciò, che vuoi;
Ch'io son per sodisfarti,
Egli a l'hor dimandò cosa dannosa,
Altera, & inhonesta,
E tal, che non potea
La Ninfa compiacerlo,
Senza rendersi priua
D'ogni lodata, e più stimata parte,

Che grata la rendeua, e bella à tutti.
All. Certo indegno del nome,
Del qual lo procreò l'alma Natura
Potea dirsi costui;
Volendo cosa da l'amata donna,
Che disprezzata in odio
La rendesse d'ogn'vno.
Ven. E che sorte di pena, e qual castigo
Si meritò costui,
Per sì gran fellonia? per tant'ardire?
All. Costui meriterebbe
Vn'acerbo castigo,
E dourebbe star queto,
E attenderlo da lei constantemente
Senza vn minimo punto
A quel contrauenire.
Ven. E quando à quel castigo
Non stesse paciente,
Mà adirato volgesse altroue il passo,
Qual pena saria degna al suo fallire?
Alli. Mille tormenti, e mille crude morti
Sarian condegno premio al suo demerto.
Ven. Quella Ninfa son io, io son l'amante,
E l'ardito Pastor sei tù Alliseo,
Che cerchi di rapirmi, e chiedi in dono
La più pregiata, & honorata cosa,

La più ſublime, e più ſtimata gemma,
Che m'habbia al mondo: con la qual io viuo
Frà le Ninfe d'Arcadia hoggi ſtimata
Honorata, e preggiata da ciaſcuno.
All. E qual coſa già mai miſer'io chieggio?
E qual coſa t'vſurpo?
O ſoura tutti gl'altri mè infelice.
Dunque per dimandarti del mio male
Pietà, ti chieggio coſa
Di così gran valore?
Mà t'intendo ben io,
A la morte, a la morte; e tù mio core
Intrepido ſopporta,
Il fero, e crudel colpo,
Che già t'è deſtinato:
Adeſſo io vò morire,
E dar fine al martire.
Ven. Ferma, che ſottopoſto
Tu ſei à la mia legge,
Giudice di te ſteſſo,
Non ti ramenta la ſentenza forſe,
Che poco dianzi deſte
Contro il Paſtor sì ardito, e sì arrogante.
All. Hor via da mmi la morte
Degno di morte ſon, mi chiamo reo.
Ven. Piano, ſei obligato

Di far il mio volere,
Non io di fare il tuo.
All. Ti concedo ogni coſa,
Mi negherai in queſt'vltimo punto
Tù almen queſt'vna gratia,
Che poſsi breuemente in mia diffeſa
Dirti quattro parole,
Ven. Io ſon contenta di quel, che ti piace.
All. Dimmi qual Dio, qual huom, qual coſa al mondo
Puote più di Cupido?
Puote più di colui,
Che Gioue già ferì, Nettuno, e Marte,
E ferì queſto core
D'auelenato ſtrale?
Hor ſe lo ſteſſo Nume
Parimente ferì quel tuo bel ſeno,
Perche, pari col mio, non fai il tuo core?
Che ſarebbe vn leuarmi
Da così cruda morte:
Adunque non è amore
Quel che dici portarmi,
Per mantenermi in vita,
E'l prouo, e'l sò meſchino,
Che quando pari al mio
Fuſſe il tuo vero amore,
La fè d'vn altro amante bandireſti,

Nè sapresti le leggi del honore,
Nè men ti sarian note quelle false
Insidie de le lingue inique, e ree;
Ma goderesti lieta,
Ch'à questo miser core
Si scemasse l'ardore.

Ven. Tu vaneggi Alliseo, la passione
Non ti lascia discernere qual sia
Il vero, e puro amore,
Anzi'l desio d'honore,
Con che t'amo, e t'oßeruo,
Ma dimmi, di che modo
Vorresti eßer amato?

All. Tanto dir non ardisco
Addimando pietà, pietà ti chieggio.

Ven. Pietà t'ho sẽpre hauuto, e haurò in eterno
E amor ti porterò fin al'estremo
Giorno della mia vita;
Ma ch'io rompa la fede?
Questo non sarà mai,
E si come tu d'altra esser non puoi,
Poscia, che auinto fosti
A quel santo legame,
Cui morte sol discioglie,
Conosci ancora, e intendi;
Ch'io tua eßer non poßo.

Donna son io, e donna la tua sposa
Pari à me, pari a l'altre di bellezza.
Se disgombri l'affetto,
Ch'hora ti vela il sano de la mente,
Conoscerai, che siamo tutte donne:
E se pur l'amoroso tuo pensiero
Volesse render pago il tuo desio,
Con l'imagination potrai ben dire,
Stringendo, & abbracciando la tua Sposa
Stringo de la mia Ninfa il caro seno,
Bacio l'amata bocca, e godo lieto,
E moro, e torno in vita,
Ne le braccia di lei, che solo honoro;
E tanto più soaui
Saranno i tuoi riposi,
Quanto, che la tua donna
Dolci ti renderà baci, per baci.
Conforme al grand'amore,
Che languendo ti porta.

All. Ahi che perdo la forza,
E stupido diuengo,
Solo in pensando à queste tue parole;
E poscia, che pur debbo
Questa vita finire.
Io son tardato troppo,
A Dio mi parto. Ven. e doue?

Alliſeo dunque fuggi? tu non vuoi,
Che dia compitamente
Eſsecutione alla ſentenza tua?
Areſta, aſcolta attento,
Tu vuoi per me morire,
E vuoi da me partire,
Coſa, che tanto mi diſpiace, e tanto
Abboriſco: ti prego s'alcun merto
Appo tè mi fà degna,
Che sij contento, farmi
Due gratie ſole, auanti la tua morte,
Se ben il tuo morir mi ſarà ſempre
Poco ſegno d'amore.
All. Ahime crudel, che dici?
Poco ſegno d'amore
Ti par anco il morire?
Mà perche dir non poſſi,
Ch'inſino a l'vltim' hora
Jo non t'habbia obedito,
Commandami, che pronto
(Ti giuro, e ti prometto
Per quello eſtremo amore, che ti porto)
Mi troverai à far il tuo volere.
Ven. Porgimi adunque la tua deſtra in ſegno
D'inuiolabil fede.
All. Eccola anima mia, ecco la vita,

Ch'inſieme

Ch'inſieme con la man ti dono à vn tempo.
Trala homai di miſeria. homai di pene.
Ven. Trarla di pene intendo:
Io ti commando adunque,
Ch'hoggi tù ſia contento
Di celebrar l'incominciate nozze
Con Fulgentia tua ſpoſa.
E far sì, ch'Himeneo
Goda del tuo gioir, del tuo contento.
All. Altra richieſta, ahi laſso,
Mi credeua, che queſta,
Queſt'è vn trarmi di pene?
Nò, nò, queſt'è vn colmarmi
Vie di maggior affanni.
In ſomma io vò morire,
Prima, che farmi ſpoſo.
Ven. Alliſeo non credei
Mai, coſi poca fè ne la tua fede,
Mi promettesti, anzi la deſtra in pegno
Mi deſti, & hor mi manchi?
All. Mi chiedeſti due gratie,
Mà già ſapeui certo,
Ch'io haueua deſtinato di morire,
Perche chiedeſti coſa
Contraria à quel di già determinato?
Fù ben l'error il tuo,

Nè

Nè ti rompo la fede;
Non ti doler di me dunque, ch'hai torto.
Ven. Piano, ch'à te non lice
Il dar questa sentenza,
Non ti vieto la morte:
Mà dimando interuallo al tuo morire.
Viui misero, viui
Contento Sposo con quella Speranza,
Che suol nutrir gl'amanti.
Perche gran cose il Cielo
Gira per noi mortali.
All. O che ti sian propitie ogn'hor le stelle,
L'hai pur detto vna volta,
Quel, che solo potea tenermi in vita:
Hora son pronto à far quanto tu vuoi.
Ven. Andiamo dunque à ritrouar Fulgentia,
Ch'al tempio de la Dea madre d'Amore
N'attende, & iui lieto
Celebrerai l'incominciate nozze,
Et io per tal effetto
Haurò mai sempre il core
Ripieno d'allegrezza:
Poi che vedrò quietarsi
In lei l'amata cura,
Che sempre la rodeua:
E leuerò il sospetto

A Ninfe

A Ninfe, & à Pastori,
Che di me già pareua
Hauessero concetto.
E quel, che sempre al pari de la vita
Mi sarà caro, serberò la fede
A chi già la promisi.
Hor via caro Alliseo,
Andiamo allegramente.
All. Chi mi ritiene, ahi lasso,
Par, ch'io sia spinto indietro.
Io vengo, come suole
Andar il serpe à l'incantato carme.

SCENA TERZA.

Issandro solo.

Isa. NON è gioia, ò contento:
Non è piacer al mondo, che pareggi
Vn reciproco amore:
Et hora in me lo prouo,
Poi ch'à gran lunga supera il diletto,
Ch'hoggi sente il mio core
Quell'aspro, e fier dolore,
Che già per crudel Ninfa
Lungo tempo prouai,
E pur hoggi conosco (se ben tardi)

Quant'

Quant'oprì indegnamente
Vn miserello amante,
Che serua cruda, e dispietata donna;
La qual quanto più crede esser amata,
Tanto più insuperbisce,
E parendogli fare
Vn'impresa honorata,
S'arma di crudeltà verso l'amante.
E così oprò Venelia,
Istimata pregiata, & honorata
Da me sì lungo tempo,
Che mentre con amor, con fedeltade,
Con vn'assidua seruitù sperai
Renderla disarmata:
D'vn empia rigidezza
La ritrouai qual fiera Tigre sempre,
E qual immobil scoglio,
Più dura, e più crudele.
Dunque restine pur folle se crede,
Che per sua crudeltà, voglia morire,
Anzi ch'homai me'n voglio
Viuer lieto, e giocondo.
Poi che libero son da suoi legami,
Et hò riuolto il core
A la più bella, e più leggiadra Ninfa,
Ch'hoggi sia in tutta Arcadia,

E in breue tempo oprato
Di modo, ch'altro non mi resta, solo,
Che del sacr'Himeneo goder i frutti,
Con dolce compagnia, fin a la morte.
Resti Venelia pure:
Attenda pur a far morir gli amanti,
Che per me io sono fuori
De le sue mortal reti:
E ben stolto, e impazzito fù Alliseo,
Che per serbarle fè, corse a la morte;
E quanti l'ameranno,
Se fossero Narcisi,
Se fossero Giacinti, ò Adoni; tutti
Han da restar con vn medesmo premio,
Di tormenti, di pene, e di martiri,
E à la fin di morte.
Ahime, guardimi il Cielo
Di sottoporre à giogo tale il collo,
Ben fù per me, che seppi sciormi à tempo
Da la tua pania, e trar, come si dice,
Chiodo, con chiodo fuore.
Non vorrei tardar troppo à gir al Tempio
De l'amorosa Dea,
Oue co'l Sacerdote
Si deue comparire à celebrare
Le da me tanto desiate Nozze.

O come mi riempio
Di gioia, e d'allegrezza,
In sol ciò ripensando,
E fia meglio, ch'io vada.

SCENA QVARTA.

Venelia sola.

Ve. *Jmida, sola, con cor palpitante,*
Quasi smarrita agnella
Dal mezo de la folta, e spessa turba
Di Ninfe, e di Pastori,
Furtiuamente hò pur girato il piede,
In questa solitaria, e fresca selua,
Per dispensar in generoso officio
Di questo giorno vna mez'hora sola;
E mentre li Pastori
Preparano le nozze d'Alliseo,
Mi son partita sola, e scompagnata
Misera Tortorella,
E girando di secco, in secco ramo
L'afflitto piede a le speranze spente,
Vengo per honorar la bella imago,
Del mio lontano amante,
La quale al suo partire

Mi lasciò: caro pegno.
Caro pegno d'amore,
Che quì vicino al petto,
Doue scolpito da più dotta mano
Nel mezo del mio core
Siede l'imagin viua
Sempre ti porto appresso,
In così lunga, e amara lontananza,
Consolami ti prego:
Ahi picciolo monile
Da la tua picciolezza
Pende sì ricca gioia, e sì gran dono:
Deh, che mi trema il core,
Non ardisce la mano,
Non possono quest'occhi
Mirar quel gran splendore,
Che dal tuo simulacro esce, Lucrino,
Che douea far, ahi lassa,
Quando il viuo mirai?
Jo temo certo al bel de la tua effigie,
Misera rimanere,
Qual Semele per Gioue, già rimase;
Mercè di quel desio,
Che circonda il cor mio;
Rimirarti, e vederti amato bene,
Anzi mio caro Sole,
Pur ti miro ben mio, e teco parlo,

E tù sei muto à i miei preghi humili?
Sò ben misera, e lassa,
Che'l più pregiato in Argo
Di tè pastor non viue,
E che per longo essilio
Hai me posto in oblio:
E fatto altra signora del tuo core,
E forse anco più bella,
Mà non sarà per questo
Già mai di me più fida, e più costante:
Ahi, ch'vn fiero dolore
Mi copre, e adombra il core,
Porgimi vita mia, porgimi aita,
Mà (lassa) con chi parlo?
Non mi aueggo infelice,
Ch'è insensata l'imagine, ch'io miro,
E nel mirarla solo,
Multiplica il mio duolo;
Hai, che sento la morte,
Sento il mio cor trafitto,
Misera, chi m'aita?

SCENA QVINTA.

Lucrino Pastor straniero, Venelia.

Lu. *VR doppo tanto tempo,*
Doppo vn sì lungo essilio
Jo ti rimiro, ò bellissima Arcadia,
De gli piaceri miei fidato nido:
Godo pur di vedere,
Ne la ridente, e vaga Primauera,
Questi prati di fior tutti coperti,
E lieto godo ancora,
De la pomposa veste,
Ch'à la noua stagione
Han mutato le selue, i boschi, e i monti.
O soura ogn'altra cosa bella, e cara
Mia desiata Arcadia
In te godei pur lieto
De la mia Ninfa gl'amorosi sguardi
Primi segni d'amor, che dolcemente
M'inuitauano a amare;
Jnuiti dolci, e cari,
Che costante, e fedele,
Mi fero, in questo lungo essilio mio,
Sì che nudrij le fiammme del suo amore
In vna sempre verde,
Et amorosa speme;

Non conoscete ò piante quel Pastore,
Che vi fè compagnia sì lungo tempo?
Quel, ch'intatte mai sempre
Serbò le vostre frondi?
Quello apunto son io,
Che tante, e tante volte,
Misero, al Ciel mandò dolenti stridi,
Per ritrouar pietà nel crudo petto
De la mia cara, e desiata donna,
La qual viè più costante,
Quasi, ch'hauesse di macigno il core,
Con modesto rossore,
Mi negò semplicetta,
La bramata pietate,
E in vece mi donò con dolce riso
Un ampio mar di speme,
Con leggiadri concetti di parole,
Par che rauiua in me quel grand'ardore,
Par che de la mia Ninfa oda la voce,
Parmela di veder in questa selua,
Al solito in beltà cosa diuina
Farmi copia di sguardi, e di parole.
Par che non molto lunge
Da la seguente via
Siano l'amate case.
Ahime, che trist'incontro,
Segno infausto, e funesto,

Di morta Ninfa vn corpo.
Sarà da qualche Fera
Misera stata vccisa.
Mà (lasso) non è questa
La Ninfa amata, e cara,
La mia bella Venelia,
E' dessa certo: ò caso horrendo, e crudo,
E se ben miro: tiene
Ne la sua destra apunto il mio ritratto.
Ahi me trist'o, infelice,
Adunque sarò giunto
A veder la tua morte?
Ahi Atropo crudele,
Come potesti in così verde etade
Recider di quel stame il vital corso,
Del qual hoggi il più bello
Non viuea in tutto il mondo?
Ahi tutte crude, inique,
Mal nate, e fiere Parche,
O viso, che puoi far la morte dolce,
Se ben di amaro mi riempi il core.
Non osa la tremante auida mano,
Si come già viuendo
Esser tocca mai volse,
Nè anco in morte toccarla,
Mà, che farò? degg'io quindi partire?
E preda d'aspre Fere

Lasciar sì belle membra?
Nò, che no'l debbo far, anzi guardarle
Più che'l mio proprio core,
Fin che qualche Pastor, ò qualche Ninfa,
Se'n venga per donare
A sì bel corpo l honorata Tomba.
Misera, & infelice,
Mal conosciuta Ninfa,
E mal gradita Sposa,
Che in la tua giouinezza,
Mietesti amari frutti
De l'amor tuo leale,
Et hor, che ti giungea
Inaspettata noua,
Del tuo lontano sposo,
Che tantosto vicino
Sarà per celebrar le care Nozze,
Sei morta: ò fatto crudo;
Mà che? sei forse in angonia,
Che mi par di vedere
Da le tue belle labra
Spirti vitali uscire?
Vn tanto danno il Cielo
Non hauerà sofferto:
Prender da questo fonte
Io voglio l'acqua fresca,
E bagnarle pian piano il vago viso;

Acciò, che si risenta,
Che certo non è morta.
O caro, e amato volto,
Ch'ancor squalido, e smorto,
Apporti gioia, à quest'afflitto core.
Eccomi pronto à sì pietoso officio,
E con il fresco humor di questo Fonte,
E con il caldo, che per via del core,
Scaturisce da gl'occhi,
Cerco di ritornare
Al suo bel corpo gli smarriti spirti.
Ven. Ahi chi mi porge aita,
Doue son io infelice?
Luc. Chi ti ritorna i spirti
A suoi soliti officij
Voi dir Venelia mia, caro mio Sole,
Non riconosci adunque
Il tuo caro Pastore?
Il tuo fido Lucrino
Nel lungo essilio suo più che mai viuo,
De la speranza che così cortese
Nel partir gli donasti
Viè più che mai ripieno?
Ven. Ahi che veggio? che miro?
Son viua, morta, ò sogno?
O soaue languire,
O felice morire:

O dolce, e caro sogno,
O contento infinito,
Dunque sei tù Lucrino almo mio bene?
Luc. Son io, leuati in piedi
O mio diletto bene,
E troua la contesa,
Ch'in questo petto fanno Amore, e Morte;
Sorgi, ch'odo tumulto
Di Ninfe, e di Pastori,
E vengon verso noi,
Perch'a la lor presenza
Sarò messaggio del tuo caro Sposo,
Il qual mi manda à dirti,
Che tosto fia presente
A consolarti, e starti teco sempre.

SCENA SESTA.

Isandro, Alliseo, Fulgentia, Tirenia, Venelia, Lucrino, Bassano, & Iulo Pastorello Fanciullo.

Isa. *Rendiamo gratie à Gioue,*
E col voler del Cielo conformianci
Godendo lieti de l'amate spose,
Ogn'hora più contenti
Gl'abbracciamenti loro, e gli Himenei
Scordandosi gl'affanni,
E le passate pene.

All. E chi sarà colui,
Che vicino à Venelia
Le parla ne l'orecchia.
Ful. Al'habito straniero,
Quasi Sacerdotale,
Archado non rassembra;
E poi ch'à gir al Tempio
Conuien à punto prender quella strada,
Hauremo occasione
D'inuestigar, chi sia.
Ven. Mi rallegro Fulgentia,
Che pur goderai lieta
De l'amato Pastore
Il premio già promessoti d'Amore.
Ful. Venelia io ti ringratio, e ti prometto,
Che son tanto gelosa,
Che par, ch'insino il vento me l'vsurpi:
Mà cauaci di dubio,
Cara dolce compagna,
Chi sia questo sì nobile Pastore,
Che teco fà soggiorno?
Luc. Ninfa, d'Argo son io,
Sacerdote di Cintia,
E son da lei mandato à queste selue,
A questo tempo appunto,
Per congiunger insieme
(Poi ch'è voler del Cielo)

Voi fidi, e cari sposi,
A queste belle Ninfe,
E perche è giunto il tempo,
Che le pene, e gl'affanni di Venelia
Habbiano d'hauer fine,
A la presenza vostra, hora le dico,
Come Damon già rozo, e fiero amante,
Per voler de gli Dei già fatt'humile
Se'n viene anch'egli d'Argo
A goder gl Himenei dolci, e soaui
De la sua cara sposa,
Nè molto può tardare
Il suo bramato arriuo.
Però Pastori, e voi leggiadre Ninfe
Andiamo vniti al Tempio,
A offrir in Olocausto, à sommi Dei
Hoggi per tante gratie,
Con puro latte, e incensi,
Le vittime douute.
Isa. Tanto essequito sia, quanto commandi,
Per obedir gli Dei,
All. Anch'io cercherò fare
Opera grata al Cielo.
Ful. Ti stringo mia diletta, e cara amica,
Ti bacio, e mi rallegro
De le tue contentezze.
All. E chi saranno questi,

Vn Biffolco spogliato, & vn fanciullo,
Se'l veder non m'inganna,
Bassano mi cred'io,
E Julo il Pastorello,
L'vn fratel di Venelia, e l'altro seruo.
Ven. Son dessi certo, qualche nouitate.
Luc. Non Pastorel d'Arcadia,
Mà di sangue Regale
Questi mostra esser nato.
Ju. Scielta vaga, e leggiadra
Di Ninfe, e di Pastori,
Mantengaui mai sempre il Cielo in festa,
Chi sarebbe di voi, che m'insegnasse
Doue trouar potessi
Venelia mia sorella?
Ful. Gira ben gl'occhi intorno,
Che la ritrouerai vago Fanciullo.
Ven. Eccomi, chi ti manda, temi forse,
Ch'io sia perduta, Iulo?
Iu. Haueua ben desio di riuederti:
Mà ti vengo à cercare,
Per chiederti vna gratia.
Luc. Vna gratia addimandi? à tempo, à tempo,
Sei venuto fanciullo,
Che non si può disdir gratia à nessuno,
Se ben degno te'n face ogni rispetto.
Iu. Tua cortesia Pastor: mà dimmi vn poco,

Perche tanti Pastori, e tante Ninfe
Sono quì insieme, han fatto forse Nozze?
Luc. *Non si son fatte ancor, mà si faranno*
Frà poco, al Ciel piacendo,
E quel, ch importa, che Venelia ancora
Hoggi sarà la Sposa.
Iu. *Dunque sarà la sposa anco Venelia?*
Non mi potrà dunque negar la gratia,
E peggio, vorrò ancora de le Nozze
Pieno, pieno il mio zaino.
O quanto son allegro.
Ven. *Ti prometto ogni cosa,*
Chiedi mò quel, che vuoi
Fanciullo amato, e caro.
Iu. *Io ti chiedo perdono,*
In nome di Bassano,
Eccolo quì, me n'hà pregato tanto,
Ch'ho lasciato il mio gioco,
E son venuto, à posta, à ritrouarti.
Bas. *Eccomi quì Padrona,*
Habbiate compassione
Al pouero Bassano,
Che si muor da la fame.
Ven. *Arrogante Villano, e traditore,*
Temerario Assassino,
Tu hai trouato il mezo à perdonarti;
Non posso far dimeno,

Hauendolo

Hauendolo promesso,
Jo ti perdono, mà ne l'auenire
Fà, che tù sia fedele,
Se non, che salderai
Due partite in vn tratto.
Come sei quasi ignudo?
Bas. *Astretto da la fame, io fui sforzato*
Dar il vestito à chi mi diede il pane;
Che tù sai ben, che come vn'hora sola
Io stò senza mangiare,
Non posso star in piedi.
Ven. *Jo sò, che tù sei troppo sciagurato,*
Hor vanne à le Capanne,
A gouernar le Mandre.
Bas. *Ti rendo mille gratie, per la sola,*
Che mi facesti, e vado
A far l'officio mio.
Iu. *Et io sorella cara, ti ringratio,*
Che m'hai leuato al cor vn gran dolore,
Che haueua per Bassano,
Il qual mi porta sempre quando torna
Dal pasco, tanti frutti, e tanti fiori.
Luc. *Hai ragione fanciullo, à procurare*
La pace, à chi contenta le tue voglie.
Isa. *Orsù Pastori, andiamo*
Al venerando Tempio, per compire
A quel, che far ci resta.

Luc.

Luc. Tànto si facci, e poi che compagnate
Sono le vaghe sposе,
Non è ben, ch'vna sola
Se'n venga scompagnata,
Adunque insino al Tempio
Sarò scorta à Venelia,
E scuserolle il sposo,
Il qual sò, che non puote
Star molto ad arriuare.
Ven. Andiamo lieti, andiamo,
Che mi giubila il cor, per allegrezza.
Iu. Tutti son' iti al Tempio,
E vanno à maritarsi l'vn con l'ltro,
Et io senza la sposa
Son rimaso quì solo,
Almen fosse frà voi leggiadre Dame
Alcuna, che voleße
Farsi meco la sposa.
O veggo, che ridete,
Vorreste tutte? è vero?
Cape sete golose, mi vorreste,
Perche son bello, e che son picciolino,
Chi non lo sà? mà non mi coglierete,
Sò ben il fatto mio, son anch'io giotto.
Credete, ch'io sia sciocco, e non m'imagini,
Che quando foste sacie di baciarmi,
E farmi i vezzi, che si fanno à sposi;

Perche son vn fanciullo,
Non atto ancor à gouernarui bene,
Come fanno i Pastori,
Ch'han già fatto la barba,
Mi dareste le busce, e caccereste
Ben spesso al letto senza darmi cena.
Nò, nò, parlate pur quanto vi piace
A l'orecchie signore, che io non voglio
Più farmi il sposo, mà sarò ben seruo
Humil di tutte; se vi contentate,
E così m'offro pronto; e se non fuße,
Che mal mi si conuiene,
Anzi, che non potrei
Allogiar tante Padroncine care
Ne l'angusta Capanna,
E quel, ch'è peggio mi ruuinereste
Mangiandomi la parte delle Nozze,
Io ben v'inuiterei: mà che? fia meglio
(Et io ve ne consiglio)
Ritornaruene à Padoua
Con quella steßa Barca,
Che quiui v'hà condotte,
E de le Nozze nostre
Non aspettate hauere
Altro, che mille gratie,
Ch'io vi rendo per tutti,
De la corteße audienza. Itene dunque.

IL FINE.

L'errate ſiano corrette così.

pag.8. fac.2 lin 5.più giunge	*legge*	*più giuſto giunge*
pag.14.fac. 1.lin 8. La	*legge*	*Tù*
pag. 15.fac.1.lin.25.Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.14.fac.2.lin 7. Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.15.fac.1 lin.20 Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.10.fac.1.lin.13.Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.17 fac.1.lin. Elliodoro	*legge*	*Elliodro*
pag.20.fac.1.lin.19 Elliodoro	*legge*	*Elliodro*
pag.22 fac.2.lin.5.Venetia	*legge*	*Venelia*
pag.28.fac.2.lin.9. belle.	*legge*	*belue.*